I MISTERI DELLA CURIA PATRIARCALE DI VENEZIA NEI FATTI DEL PIEVANO DI S...



I MISTERI

DELLA

CURIA PATRIARCALE DI VENEZIA

NEI FATTI DEL PIEVANO DI S. PANTALEONE

DON SATURNINO COSIMI CATINI



VENEZIA
TIPOGRAFIA GRIMALDO E C.
1872

I MISTERI

DELLA CURIA PATRIARCALE DI VENEZIA

La storia narrata nella semplice e nuda esposizione dei fatti ha bensì la qualità notata dal romano Oratore di essere *testimonio dei tempi*, ma se non è sviluppata col confronto delle circostanze, che cagionarono disgiuntamente ogni fatto e che a vicenda si spiegano tra loro, non potrà mai dirsi fregiata dell' altra rilevantissima qualità di essere *maestra della vita.* Abbiamo letto nei dì passati la biografia del pievano di san Pantaleone di Venezia, don **Saturnino Cosimi Catini,** d' Urbisaglia, diocesi di Macerata; e la serie dei documenti, che ne formano il corredo, rovesciò da capo a fondo le fallaci impressioni, che sul conto di lui erano state momentaneamente suscitate da infernale nequizia e dalla più nauseante impostura. A dipingerne con le più nere tinte la condotta sociale, morale, religiosa s'erano uniti a gara e neri e rossi e pavonazzi cosacci; e gli uni agli altri prestando ajuto e protezione avevano potuto trarre, benchè per brevissimi istanti, nell' inganno il volubile e troppo credulo volgo. Truffatore, impudico, omicida, eretico, suscitatore di sediziosi tumulti studiavasi di rappresentarlo al pubblico chi di tali qualificazioni poteva dirsi eminentemente fregiato. I giornali del popolo, sulle calunniose delazioni di

un prezzolato mascalzone, guidato da turpissimi fini, fecero leggere al pubblico tali e tante imposture, le quali a due soli palmi fuori della stamperia potevano essere incontrastabilmente smentite dai più rozzi del volgo. Che più? Il santissimo Oracolo della patriarcale congrèga, il così detto *Veneto Cattolico*, il quale, tra i più meschini giornalucci sedicenti cattolici, gode sott' ogni aspetto, anche per sentenza dell' Autorità giudiziaria, la prerogativa di *calunniatore*, spacciò esso pure gli asseriti tumulti (desiderati probabilmente, ma non avvenuti) della chiesa e della parrocchia di san Pantaleone; e sulla *reverenda* autorità di costui diede corpo al mostruoso fantasma anche un mal accorto giornale, che si stampa in Treviso. E se, quanto al *Veneto Cattolico*, volete conoscere sino all'evidenza la *cattolica* slealtà di chi lo fabbrica, vi dirò, che l'impudente scrittore di quell' articolo messo in avvertenza da saggio ed onesto abitante di parrocchia limitrofa a san Pantaleone, pria che lo si pubblicasse, — non esserne punto veri i fatti in esso narrati, — gli rispose con insulsa albagia, degna, non sapremmo se di onest'uomo, ovver di teologo infallibilista: *quod scripsi, scripsi*. Novello Pilato per petulanza e per cuore!

E sul fondamento di tanta slealtà e menzogna e proclamando esser avvenuti i disordini, che il buon senso della popolazione si guardò dal commettere, l'eminentissimo servo della curiale arroganza, pronunziò il vespertino decreto, che serrò al pubblico per più giorni la chiesa di san Pantaleone, dal 30 giugno al 5 luglio 1872.

Ma di questa arruffata matassa non si potrà al certo trovare il bandolo, se non si penetri per entro il bujo delle curiali macchinazioni, da cui si lavora a piacere la vita di chi si vuole proteggere, per quanto pur scellerato, e la morte di chiunque, per innocente che sia, si voglia schiacciato.

La narrazione ingenua, leale, documentata della vita

del nostro protagonista pievano di san Pantaleone ha sparso luce, che dissipò, è vero, le tenebre addensate sopra di lui dalla pretesca malignità e coprì di vergognosa rabbia i grandi e i piccoli attori dello scandalosissimo dramma; tanto più, che ad uno ad uno i giornali cittadini, i quali sulle bugiarde deposizioni de' suoi malevoli lo avevano pessundato con diffamanti narrazioni, gli resero la dovuta giustizia col disdirsene. Ma le fila occulte ed il legame scambievole di queste coi varii fatti spetterà a noi porre in luce.

Io, veneziano per nascita; propenso per indole, benchè non amico dei preti, agli studj di Chiesa; vissuto per più anni di educazione tra mura claustrali, senza per altro averne mai professato la vita; auditore, nella mia giovinezza, di canonico diritto, per mero mio genio, presso a cospicua Università pontificia, ebbi sempre a prediletta occupazione il porre a confronto con la legge i sistemi antilegali di certe Curie ecclesiastiche dell'Italia, circa l'amministrazione della giustizia ora distributiva or punitiva; ed ebbi occasione di conoscerne per lo più la malignità e l'ingiustizia nel far prevalere la forza, e far quindi soccombere la verità e trionfare l'iniquità. Reduce talvolta in patria e talvolta assente, ho potuto nel lungo corso di quasi ottant'anni di età, porre a confronto con la prosperità dell'ecclesiastica reggenza di Venezia ai giorni di que' piissimi e dottissimi Patriarchi e Vicarj, or generali ora capitolari, e di que' valenti Curiali, che non conoscevano a fondamento delle loro deliberazioni se non la verità, la carità, la giustizia, — l'odierno deperimento di ogni principio di sacra e sociale rettitudine, la propensione a favorire occulte prevenzioni ed a dar pascolo a secrete antipatie, l'abuso del potere per costringere ad esorbitanze i soggetti, le nere arti in somma, per cui dominare tirannicamente su tutti.

Ed oh! di quanti fatti potrei tessere la serie vergognosissima! Di molti ne tengo in pronto materia; di uno mi si offre ora disgustosa occasione, perchè lo reputo il più grave forse, il più vergognoso di quanti ne ho raccolto finora; perchè ne continuano sulla bocca di tutti da quasi tre mesi, in Venezia e fuori, i commenti; e perchè la bile Curialesca non cessa di macchinare sempre nuove insidie, quasi a rappresaglia delle ottenute sconfitte.

Il pievano di San Pantaleone, don Saturnino Cosimi Catini, n'è il sofferente protagonista.

I.

Il concorso. — L' esame. — L' investitura.

E pria di tutto è a sapersi, che don Saturnino Cosimi Catini fu preso in uggia dalla Curia non per anco pievano di san Pantaleone. Ebbe a dire, giorni sono, un Curiale, che il Catini fu fatto parroco e con due soli suffragi degli esaminatori, perchè gli altri concorrenti sui quali si aveva fissato gli occhi, non comparvero all' esame. Falso, falsissimo: vi comparvero tutti, e caddero. Altrimenti, come può credersi, ch' egli, il quale, al dire di costui, avrebbe avuto due soli suffragi, ne sia stato preferito? Nel che si noti l' immoralità de' funzionarii della Curia, i quali non hanno riguardo a propalarne i secreti d'uffizio. E ciò sta in regola: dacchè suol dirsi comunemente, che *la Curia patriarcale di Venezia è secreta come il Giubileo.* Ci tornerà occasione anche in seguito di dovere far eco a questo popolare proverbio.

Del resto i concorrenti furono cinque. Uno di questi abbandonò il campo, e ne lasciò quattro soli. — Don Francesco Giuseppe Sambo, maestro di Camera del Patriarca, — don Marco Morato, coadjutore nella Curia patriarcale, — don Giuseppe Meneguzzi, maestro alle Scuole elementari maggiori, — e don Saturnino Cosimi Catini, parroco di san Magno delle tre Palade, il quale, perchè travagliato dalle febbri indigene di que' luoghi, si determinò ad esporsi anch' egli tra i concorrenti.

La prima scena dell' atto primo di quella buffonesca commedia si fu, che, giunto il Catini ultimo di tutti,

nell'atto che gli altri atleti si addestravano alla lotta trangugiando il caffè, si fece ad incontrarlo il curiale Morato (tuttora vivente colla speranza di poter una volta o l'altra diventar parroco), e sebbene sconosciuto affatto al Catini, gli presentò alle labbra, quasi in atto di scherno, un biscottino, o savojarduzzo; ed il Catini, aprendo volontieri la bocca, se lo mangiò quasi a felice presagio di buon esito dell'esame.

La seconda scena della commedia si fu, che al Catini, che si presentava all'esame, portando seco (com'è prescritto) il sinodo diocesano, mentre nessuno degli altri lo aveva, si accostò il Cancelliere patriarcale e per coprire la contravvenzione degli altri, che non s'erano curati di munirsene, notò lui di contravvenzione, perchè lo aveva. — Entrambe queste furono ridicolezze; ma pur vanno commemorate a chiara e limpida manifestazione dei sentimenti, che preoccupavano sino d'allora la curiale congrèga a detrimento del candidato don Saturnino.

Ma l'esame non è per anco esaurito. Nuova insidia si tende sulla teoria tracciata dall'esaminando ne' suoi elaborati. Il giudizio su questi, spetta esclusivamente, per legge canonica, ai soli esaminatori. Eppure temendosi, che la felicità delle risposte ai quesiti gli assicurasse la vittoria, il porporato Preside ne interrompe la lettura e dichiara, *di non poter ammettere quella dottrina*, ch'egli nel suo scritto andava sviluppando. — *Perchè?* soggiunse il Catini: *essa è dottrina insegnata dal Gory; — e se Vostra Eminenza nol crede, mi obbligo a darlene prova sul testo.* — E il patriarca in tuono cattedratico ripigliava: *Sant' Alfonso de' Liguori non gliela passerebbe per buona.*

Il Catini allora fece sommessamente notare al Porporato, *che sebbene alcuni vescovi della Francia avessero chiesto collettivamente a Roma, di far adottare per testo dei confessori il Liguori; Roma rispose negativamente per*

lasciare libero ad ognuno il seguire chiunque autore gli fosse meglio piacciuto, purchè autore sano e conosciuto. Ora se il papa lasciò ai Confessori piena libertà su questo proposito: parrebbe, che anche vostra Eminenza dovesse lasciare a me la libertà di seguire l'insegnamento di un autore sano ed approvato, anzichè volermi obbligare alla dottrina di sant' Alfonso; e quando si volesse fare una restrizione di libertà, io preferirei a tutti gli autori il diritto canonico, ch' è propriamente la legge della Chiesa. — Ed il patriarca, non avvertendo forse, che altro è il diritto canonico, ed altro il *Berascit barà*, il *Vajcrà*, i *Teilim*, i *Meghilòt* ecc. ecc., soggiunse: *Che dice dunque in proposito il diritto canonico?* Allora il Catini espose minutamente il caso identico, deciso nella stessa guisa dal papa Benedetto XIV, e con la sua autorità giuridicamente ed in via coattiva sanzionato. Sul che il patriarca, volendo pur soggiungere una qualche cosa, per non essere il primo a tacere, disse al Catini: *E perchè tutte queste cose non le ha dette nella sua risposta?* = *Volea dirle*, ripigliò l'esaminando, *ed aveva anche incominciato a scriverle, ma le tagliai poscia, per non riuscire troppo prolisso.* Fu allora, che per troncare il diverbio, non troppo onorifico al Patriarca, il pio e dotto teologo, che vi assisteva in qualità di esaminatore, il professore don Matteo Fracasso, si rizzò in piedi e, fatto profondo inchino al prelato, conchiuse: *Mi perdoni Eminenza: il parroco ha ragione.*

Riescito quindi inefficace il tentativo, crebbe la stizza dei delusi contradditori del candidato, in proporzione della non preveduta sconfitta; sicchè loro fu d'uopo aguzzare l'ingegno ed immaginar nuovi appigli. Tuttavolta nel dì seguente, per l'avvenutane approvazione, gliene fu partecipata ufficialmente la nomina e lo si invitò a recarsi in Curia per fissare l'*ora* e il *giorno*, in cui presentarsi a ricevere la canonica investitura.

Vi andò infatti senza indugio, ma trovò ben altro da ciò, per cui era stato invitato.

Un episodio curioso, prima di proseguire, ci viene in acconcio a ravvivare lo spirito di chi legge. Fra i concorrenti, che disputarono la palma al Catini, era, come s'è detto di sopra, il curiale don Marco Morato, quegli stesso, che aveva imboccato il suo competitore con l'ironico biscottino. Il reverendo, già solito a tentare nei parrocchiali concorsi la sorte, ma non ricordandosi di esservi sempre rimasto a bocca asciutta, reputò di sua competenza la palma, perchè sebbene semplice *scribacchino* di Curia, era però consapevole dei tenebrosi misteri di questa, che non voleva il Catini. Costui dunque, illuso dalla speranza, che il medico Pantaleone gli dovess' essere più amico di Luca medico, preparò i rinfreschi, allestì il pranzo, invitò a congratularsene conoscenti ed amici. Ma tuttociò non servì, che a festeggiare la buassaggine dell' inesperto calcolatore dei propri fatti, ed a provocare le risa di quanti n' ebbero poscia contezza.

Il novello parroco nominato andò, a tenore dello invito fattogliene, alla Curia per concertare sulla canonica investitura da doverglisi conferire. Ma quei monsignoroni, con la innata loro slealtà, anzichè parlare d'investitura, gl'intavolarono discorso di rinunzia. Il vicario generale Andreotta, in tuono ora ascetico or misterioso, gli esagerò la gravezza del ministero parrocchiale, adattandovi in senso forse accomodatizio, le parole del Tridentino, e dicendolo un peso *etiam angelicis humeris formidandum*. Ma per chi non sa leggere che la teologia dello Scavini, tutto si può passare per buono, perchè ogni altro libro sarebbe per lui linguaggio sanscritto o chinese. Il libro della sociale onestà, dell'onore, della sincerità, per siffatta gente, che nè esercita nè conosce gl' insegnamenti dell' Evangelio, è merce stra-

niera e proscritta. S' invita un parroco eletto, sotto pretesto della relativa investitura canonica, e gli si parla di rinunzia? . . . .

Sì, di rinunzia; perchè alle spirituali meditazioni del grullo manipolatore dell' autorità Patriarcale, sulla gravezza del ministero di parroco, soggiunse con tuono da mussulmano gianizzero il cancelliere don Giuseppe Zuanich, ch' era d' uopo parlare appunto di *onorevole rinunzia*, perchè *la parrocchia è tutta in sommossa per la notizia della sua elezione;* — perchè *si minaccia una schioppettata a chi andasse a suonar le campane;* — perchè *tutti i muri sono coperti di satire e di nefandi scritti.*

Tenga qui a mente il lettore coteste insinuazioni, fatte al Catini nei primordii del suo pievanato, che le confronterà di poi con le identiche, riprodotte quattro anni dopo, dalle medesime bocche di menzogna, per isbigottirlo ed indurlo a rinunziare la parrocchia. Cotesti misteri d' iniquità godono del privilegio di non potersi conservar sempre ravvolti tra le native lor tenebre; sono costretti, anche a loro malgrado, a rivelarsi da sè medesimi.

Intanto il Cancelliere patriarcale, con una carità fraterna, che facea velo al veleno interno dell' animo, continuava il suo predicozzo: « Pensi, diceva al Catini, » pensi che per evitare tanti mali che le sovrastano, non » v'ha altra strada che una pronta rinunzia. » E qui si facea largo coll' impossibilità di ottenere dal governo il *placet*, adducendone a motivo ora perchè fuggito da Macerata appena divenutone libero il paese per l' ingresso degli Italiani, — ed accorso a Venezia, ove dominavano tuttora gli Austriaci; — con che (dicevasi) s'era mostrato avverso alla causa italiana; ora, perchè cooperava a raccogliere il denaro di S. Pietro; — sempre poi perchè la curialesca malignità si compiaceva di ascriver-

gli a colpa ciò stesso ch'ella promoveva, proteggeva, raccomandava. È proprio vero, che l'*iniquità fu sempre mentitrice a sè stessa.*

Finita l'arringa del Zuannich, sottentrava ad improvvisarne un'altra di non dissimile tenore il facondo ed incoerente Vicario generale. « È troppo presto, gli » diceva, ch'ella venga parroco in città; bisogna aspet- » tarne altra occasione. In tanto vi sarebbe la Grisolera, » ch'è vacante, parrocchia ricca, ov'Ella potrebbe tro- » varsi bene. » — Ma il babbeo (monsignore) non si accorgeva, che gli ostacoli immaginati per far credere impossibile il regio *placet*, non avrebbero ammesso differenze tra san Pantaleone e la Grisolera; nè si accorgeva d'altronde, che il suo discorso infirmava quello del suo collega. Dice pur bene il proverbio veneziano, che *il diavolo sa fare le pignatte, ma non ne sa fare il coperchio.*

Ma quando poi fece sosta al suo dire lo scaviniano teologo, altro più stringente e decisivo argomento portò in mezzo, con edificante carità, il valoroso Demostene (meno che in sessantaquattresimo). « Noi le parliamo per » lo suo bene; perchè dev'Ella sapere, che pria di ri- » cevere la canonica investitura della parrocchia di san » Pantaleone, è necessario avere rinunziato a quella delle » Tre Palade. E se il governo di poi non le concede il » *placet*, non avrebb'ella lasciato il certo per l'incerto? » che le rimarrebbe allora da vivere? con che potrebbe » pagare la pigione della casa? quale disonore non le » verrebbe da ciò? » e via, via continuava di consimile trotto l'eloquente predicatore, senz'essersi mai accorto, che il parroco intanto sogghignando gli rispondeva nel cuore, che il suo fervorino tornava precisamente come *parlare al deserto.*

Parlare al deserto l'esagerare nei parrocchiani di san Pantaleone ferocità di carattere, sino ad incolparli di

avere occasionato con le percosse la morte dell' antecessore pievano Dall'Asta. *Parlare al deserto* il descrivere la caparbietà dei preti, contro cui ogni terzo giorno recavasi quello a portare gravi lagnanze. *Parlare al deserto* in somma lo sperare, che simili fanciullesche fandonie intimorissero il Catini e lo costringessero alla desiderata rinunzia. — Ed è veramente proprio dei vili il supporre vili coloro, che vorrebbero soggiogare, e quindi valersi della viltà di contradditorie minacce, per intimorirli e a loro modo giuocarseli. — Nel che soltanto, si mostrò coerente a sè stessa la Curia patriarcale; nell'insidiare cioè alla sociale tranquillità del Catini, in tutto il tempo del suo parrocchiale ministero, con sempre nuovi, e misteriosi intrighi di multiforme viltà. Gli ultimi fatti ci si mostrano in armonia con quelli dei primi giorni, e sempre tendenti ad un medesimo fine, di allontanare il Catini dalla parrocchia di san Pantaleone, e sempre contrarii ad ogni legge di evangelica carità, di ecclesiastica giurisprudenza, di sociale moralità.

Maravigliato, ma non convertito, il Catini per le zelanti premure de' suoi *benevoli* missionarii, domandò tempo a pensarvi. Quand' ecco, il birro di Curia entra ad annunziare l'economo spirituale di san Pantaleone, quella *gatta morta* di don Antonio Bonicelli, di cui non vogliamo per ora occuparci. A suo tempo ricomparirà sulla scena.

Ma siccome la Curia patriarcale non è fondata che sugl' intrighi, così per quell' ambasciata si affrettò a licenziare il Catini, imponendogli d' imbarcarsi tosto alla volta delle Tre Palade, e di scrivere poi di colà le proprie deliberazioni circa la raccomandatagli rinunzia. E perchè il nuovo eletto non vedesse l'economo, nè fosse veduto da questo, lo si fece uscire furtivamente per una porta secreta; — essenziale precauzione del *maldicente alla bottega di caffè*, di cui è proverbiale il *flusso e ri-*

5/14

flusso per la porta di dietro. Possibile, che una Curia, a cui negli atti sono sempre famigliari le *scappatoje*, non avesse una porticina, per cui dare scampo a chiunque voglia ella ravvolto nelle tenebre de' suoi misteri?!

Ma la Provvidenza, che muove sempre a suo beneplacito cause seconde, per farle concorrere al compimento de' suoi voleri, — e che ride fuor di dubbio di quella Messa d'irrisoria invocazione dello Spirito Santo, solita a premettersi agli esami dei parrochi, acciocchè lo Spirito di verità diriga l'elezione di chi le intriganti menzogne dei curiali vi hanno già designato; — nella impenetrabile santità degli alti suoi fini aveva disposto su quelle scale medesime non casuale incontro del Catini col pievano di san Cassiano, don Pier-Antonio Besseghin, uomo quanto retto di cuore, altrettanto forte di volontà. E sebbene l'un l'altro non si conoscessero di persona, tuttavia la Provvidenza, con imperscrutabile suo consiglio, ne unì gli animi a reciproca benevolenza, ignari di quanto questi avrebbe saputo fare per quello.

Il parroco don Saturnino aveva casa sua in Venezia. Egli non è di quèi tanti preti pittocchi, i quali appunto perchè tali, sono striscianti servitori della Curia, da cui ricevono per somma ventura il tozzo di pane e le bricciole, ch'ella non può ingojarsi, e per timore di restarne privi adattano vilmente le proprie azioni ai voleri di lei, e non pochi, per non essere molestati nelle proprie turpitudini, assumono l'obbrobrioso ufficio di suoi delatori, e favoriti dalla cagnesca benevolenza di lei le servono di stromento allo sforzo delle sue ire, ed a soddisfazione delle sue infernali vendette. — Il parroco don Saturnino (dicemmo) aveva casa sua in Venezia; ma la Curia, che o non lo sapeva e quindi lusingavasi di poterlo vincere per la via del bisogno; — come s'è veduto nel predicozzo di quel caro don Beppo; — o, se lo sapeva,

voleva coglierlo in disobbedienza a'suoi ordini, gli comandò di ritornare subito alle Tre Palade: ed egli preferì di andarvi, per non lasciar luogo a nuovi appigli della curiale malignità in proprio danno. Cominciava anch' egli nella sua semplicità a trovare irragionevoli ed incoerenti le curialesche ingiunzioni.

Di là scrisse poscia alla Curia, che Colui, il quale aveva chiamato Pietro a seguirlo e lo aveva fatto camminare sulle acque, avrebbe saputo appianare il cammino anche a sè, chiamato al governo della parrocchia di s. Pantaleone, — e che quanto al pericolo di restare senza l'uno e l'altro benefizio, egli confidava in quel Dio, il quale ha cura degli uccellini dell'aria e non avrebbe abbandonato lui, fatto a sua immagine e somiglianza; — e che perciò insisteva nel suo rifiuto di rinunziare al beneficio; ne chiedeva anzi legalmente l'investitura. E l'ebbe finalmente a' 30 dicembre 1867, dopo un mese e più di nojosissime lotte.

II.

La Bolla. — Il R. Placet. — L'ingresso.

All' investitura è annessa la così detta spedizione della Bolla; ed anche in ciò nuove molestie si preparavano al Catini, acciocchè non avendola, non avesse potuto quindi ottenere il regio *placet*, nè per conseguenza avesse potuto essere istallato nel suo beneficio; ossia, non avesse potuto percepirne le rendite. Ma un incidente non preveduto giovò a quei Monsignori per pigliar fiato a riassumere il filo delle incessanti vessazioni, di cui avevano fatto bersaglio il Catini.

Si presentò egli dunque per ritirare l' atto autentico della sua investitura: ma il Cancelliere patriarcale, sgarbato con tutti, e sgarbatissimo con chi non gli va

a sangue, gl'intimò, essere necessario il previo pagamento di fiorini austriaci cinquant'uno e mezzo; prezzo fisso della merce, che in quella bottega si vende. Il Catini, che non aveva preveduta l'imperiosa esigenza della curiale venalità, non aveva portato seco quella somma esagerata, ma promise di pagarla entro dieci giorni al più, ed intanto ne offrì a guarentigia una formale obbligazione in iscritto. Era ben naturale, che la Curia, e per l'innata diffidenza di chi non conosce lealtà e per moltiplicare alla sua vittima le tribolazioni, non avrebbe mai aderito all'offerta del neo-investito; e quindi con l'arroganza connaturale a cotesta genìa, gli rispose, sè non avere facoltà di accettarne l'esibizione. In questo duro frangente, il parroco si appigliò al partito di rivolgersi al Patriarca. Andò di fatto al seminario, ove il porporato (non saprebbesi meglio dire, se per essere commiserato dagl' idioti babbei e con ciò rendere odioso il R. Governo, ovvero per dare pubblica dimostrazione di fanciullesca ostilità contro questo) erasi trasferito a dimora. Ma il Pastore diocesano, modellato a rovescio del Buon Pastore, non lo ricevè. Anzi sgridò il suo maestro di camera don Luigi Zanetti, perchè se ne faceva intercessore, in vista che tutto molle di pioggia e senza ombrello s'era recato; e bruscamente gli disse: *Ella non stia ad intrigarsene.* Bell' esempio di Evangelica carità! Ma i capricci delle Curie prevalgono sempre sui precetti dell'Evangelio.

Reduce di là il Catini, come se andasse da Erode a Pilato, si diresse a monsig. Vicario Generale; non pensando al certo, che costui, essendo il capo della Curia, era, in sostanza, nel rango di un capo de' birri e perciò più feroce e irragionevole de' suoi subalterni. E di fatto, espostogliene l'argomento, nè volendo ammettere a guarentigia di quella somma una obbligazione di debito del Catini, gli disse, che *avrebbe fatto condurre immediata-*

mente alla Curia, sino alla somma di cinquanta fiorini, tutte le sue mobilie e gli attrezzi di cucina. — Forse voleva cangiare la Curia in una bottega da rigattiere: sempre però il cambiamento l'avrebbe nobilitata da quello, ch'essa da varj anni s'è resa per l'indole della sua odierna costituzione. Ma poscia, il Vicario stesso, entrato forse a considerare lo scandalo, che ne sarebbe derivato, e lo sfregio, che per un simile atto sarebbesi tirato addosso la Curia, mitigò il suo rigore, ed acconsentì alla spedizione della Bolla contro obbligazione di debito del correspettivo valore, il quale a suo tempo fu puntualmente soddisfatto. — Ne abbiamo avuto in mano casualmente la ricevuta.

Forse a taluno parrà minuzioso di troppo il nostro racconto; ma trattandosi di dover rivelare misteri, non è mai soverchia la diligenza ad enumerarne le più recondite fila, che formano il tutt'insieme dei fatti, i quali parrebbero a prima vista od eventuali od insignificanti.

Nè per anco le sventate macchinazioni della Curia persecutrice valsero a far mutare consiglio agli arroganti Curiali. Se per distogliere il Catini dal pretendere l'investitura canonica si spacciavano e si esageravano opposizioni sognate dal lato del R. Governo, ora per infirmare il vigore di quella si lavorarono occulte insidie, sott'altro aspetto, presso il Governo, acciocchè fosse negato al novello parroco il *R. placet.* Ed ecco la Curia ministra vergognosa di nuovi misteri. Quella Curia, che suol disprezzare ed osteggiare le pratiche del Governo italiano in tutto quello che non le garba, cercò di provocare il Governo stesso con miserabili appigli a farsi complice delle sue tenebrose soddisfazioni, per poi potere a sua volta rovesciare su di esso l'odiosità delle progettate ingiustizie.

Il parroco investito presentò personalmente al R. Prefetto la sua bolla d'investitura. Questi lo accolse

cortesemente, e, chiamato a sè l'impiegato, a cui spetta il maneggio di simili oggetti, conchiuse, non esservi d'uopo di portare la cosa al R. Ministero, trattandosi di semplice traslazione da parrocchia a parrocchia. Gli disse perciò di ritornarvi in capo ad otto o dieci giorni. Vi ritornò adunque il Catini: ma che? mutata la scena della precedente gentilezza del R. Prefetto, gli fu detto, non poterglisi concedere il R. *placet*, ed insistendo il parroco per saperne i motivi, gli fu risposto, che per saperli circostanziatamente doveva rivogliersi a quel *prete lungo di Curia*, che glieli avrebbe detti.—Al che rispose, ch'egli, ottenuta la bolla d'investitura, non aveva più niente da fare su ciò con la Curia. Eppure la Curia, con li soliti suoi intrighi, aveva posto in diffidenza l'animo del Prefetto, per le immaginarie contraddizioni dei parrocchiani e per il pericolo di sommosse, che avrebbero turbata la pubblica tranquillità. Ed era appunto perfida intenzione della Curia di far nascere ciò, che il popolo nemmeno sognava. Ed il fatto mostrò palesemente, essere tutte queste insinuazioni malizioso lavoro della pervertita volontà di que' monsignori.

Sotto il bugiardo pretesto dei tumulti e delle inquietudini della parrocchia, il Cancelliere e il Vicario s'erano sbracciati a persuadere il Catini a desistere dal volere l'investitura; lo abbiamo veduto di sopra: e sotto lo stesso pretesto, non essendone riusciti colla sciocca eloquenza dei loro predicozzi, si studiarono ad invalidare quella, facendola rispingere dall'autorità del R Prefetto. Ma dove erano poi le prove delle inquietudini popolari, con cui si faceva largo il delatore bugiardo? — Dov'erano?.. Vi erano già preparate nelle misteriose fila, che la Curia ordiva per mezzo de'suoi vili emissarii, approfittando della provocata procrastinazione della R. Prefettura a compiere il suo dovere verso l'investito pievano. — E qui nuovi misteri d'ingiustizia e di perfidia a danno

di questo! D'*ingiustizia*, perchè sebbene gli emolumenti parrocchiali, ossia gl' incerti di stola, avessero dovuto appartenere per diritto al nuovo parroco sino dal giorno dell' ottenuta investitura; questi invece furono lasciati a beneficio dell'economo don Antonio Bonicelli, il quale, con gesuitica coscienza, se li appropriava, e tutt' al più ne faceva degno di una minima porzione il parroco a suo talento; — perchè si lasciò continuare nel ministero parrocchiale l' economo, benchè per legge ecclesiastica ne fossero cessate di per sè le incumbenze; — perchè ne fu continuato il salario all'economo, conoscendolo palesemente avverso al nuovo pievano; — perchè insomma egli era fedelissimo nel cooperare agl'intrighi della Curia. E mentre i parrocchiani in massa volevano, insieme con le loro firme, sottoscritto anche il Bonicelli, per avvalorare una loro istanza, alla R. Prefettura, a cui chiedevano la placitazione del pievano, egli ostinatamente se ne rifiutò, per non contraddire ai desiderii della Curia, la quale dipingeva al buon Prefetto la parrocchia di s. Pantaleone in tumulto, ove si fosse concesso il *placet* al perseguitato Catini; — mentre per lo contrario la progettata istanza ne manifestava la concorde unanimità. Ed è pur vero, che sempre nei tumulti popolari sogliono porre ogni speranza di risorse i furfanti! Ma pur, anche questa volta gl' intrighi della Curia tornarono vani. Ed anzi, mentr'ella si credeva giunta all' apice delle sue macchinazioni, se ne trovò vergognosamente ridicola.

Ebbe mano a sventarle con leale carità evangelica il pievano di san Cassiano, integerrimo amico della verità e della equità, don Pier Antonio Besseghin; il quale per l' influenza, che aveva sull' animo del R. Prefetto, rivelò a questo i tenebrosi misteri della curiale vituperevole genìa, che suol giuocare a proprio talento la riputazione e il diritto di chiunque non sia sul loro buon

libro. Addì 4 aprile 1868 fu sottoscritto il *placet*, e quando lo seppe sottoscritto, ebbe occasione di pigliare a scherno la Curia, facendo cadere destramente il discorso sul pievano di s. Pantaleone: al che rispose il Cancelliere, coll'importanza di chi si tiene sicuro del proprio fatto: *Il parroco di san Pantaleone non sarà mai possibile che ottenga il suo placet.* Oh! buffoni! centuplicatamente buffoni!

Le presagite e minacciate e per quanto fu in loro promosse inquietudini popolari, ottenuto che fu il *placet*, si trasformarono in pubbliche allegrezze ed in solennissimo ingresso, per cui restarono con cento metri di palmo i monsignoroni della Curia ed i monsignorini suoi adepti. Or bene, le fu d'uopo inghiottire anche questa pillola, benchè assai grossa ed amara. Non le mancherà il modo di accingersi a nuove imprese di malignità e di vendetta.

III.

La tassa sinodale delle Messe. -- La predica. -- I preti.

Non può dirsi al certo casualmente avvenuta la nuova insorgenza, di cui venghiamo a parlare, e che doveva produrre nuove molestie al Catini, perchè la Curia patriarcale, d'accordo col suo Beniamino fariseo Bonicelli non potrà mai negare di averla seco lui concertata. Questo reverendo, tutto zelante del bene de' suoi confratelli sacerdoti, fece notare al parroco, che il sinodo diocesano aveva portato a lire due austriache la tassa dell'elemosina delle messe, invece dei cinquanta soldi, a cui era limitata da prima. Il parroco quindi uniformò a questa sinodale ingiunzione la tassa delle messe da celebrarsi. Ma lo zelante fariseo, che ne aveva suggerito l'adempimento, andò ben presto a darne notizia ai suoi reverendissimi padroni, ai quali non parea vero di poter trovare un qual-

che appiglio (giusto o malizioso, poco importava), per cui punzecchiare con nuove molestie il pievano di san Pantaleone. La Curia senz' altre indagini prestò fede alle delazioni del benevolo Bonicelli; — il *buon* Patriarca mandò a chiamare di tutta fretta il delinquente. E non si dovrà in buona coscienza imprecare agli autori di siffatti intrighi? E non si dovrà ridere alle spalle del Prelato, che tratta i suoi *dilettissimi fratelli* (così sogliono i patriarchi intitolare i pievani) come altrettanti fanciulli a scuola della maestra?

Ebbene, vediamo a quali motivi legali abbia appoggiato il Cardinale la reità dell'accusato. Egli dopo averlo acremente sgridato, portò in appoggio del rimprovero, che gli dava, *essere stato abrogato quel decreto a cagione dell' attualità dei tempi infelicissimi, che corrono.* — Qui potrebbe dire opportunamente taluno, che *la biscia morse il ciarlatano.* — Ed infatti: saprebbe dirci l'Eminentissimo s'egli abbia autorità di abrogare *una legge sinodale?* E seppur abrogata; quando e con quale decreto ne fu promulgata l' asserita abrogazione? — Se tale abrogazione si asserisce causata *dall' attualità dei tempi infelicissimi, che corrono,* ci dica il porporato retrogrado quale influenza possano avere i *tempi infelicissimi, che corrono*, sulla tassa sinodale dell'offerta delle messe? o viceversa, quale influenza possa aver questa a mitigare l'infelicità di quelli? Se *infelicissimi i tempi, che corrono*; ossia, se tempi di povertà e di miseria per tutti, con quale sentimento di umanità, se ne diminuisce la tassa, meschinissimo provento a sostentazione del sacerdote anche di troppo angustiato dalla povertà e dalla miseria *degl' infelicissimi tempi che corrono?* E se poi qualifica *infelicissimi* i tempi, che corrono, perciò che le cose della religione vengono prese a scherno ed i tenui proventi degli ecclesiastici a mercede degli atti del loro ministero, si nominano *la santa bottega;* ci dica, la spacciata abrogazione di quel decreto sinodale,

572

per cui sarebbe ridotta a meno la tassa delle messe, farà tacere quella diceria, o renderà migliori *i tempi infelicissimi, che corrono?* — I quali tempi riescono davvero *infelicissimi* al basso clero, per l'arrogante violenza e nauseante imperiosità di coloro, che la fanno da tiranni su quanti sono meno di loro. Eppure il divino Maestro, infallibile un pochetto più di Pio IX, ha insegnato ai suoi prediletti allievi, ch'eglino, a differenza *dei re delle nazioni*, si contengano tra loro per guisa, che *chi di essi è il maggiore sia come il minore, e quello che regge sia come* QUELLO CHE SERVE. — Ma di queste anticaglie non si curano più gli odierni alto-locati della Chiesa cattolica: l'Evangelio è per essi lettera morta; e nel loro *sic volo, sic jubeo*, anzichè nei due fondamentali precetti della Carità, *universa lex pendet et prophetæ.*

Ma ritornando a quel decreto sinodale, abrogato senza facoltà di abrogarlo e senza promulgarne l'abrogazione; la Curia, il Cancelliere, il Vicario, il Patriarca impastano nella loro officina decreti ed atti di tutto loro comodo, per cui dire e disdire, fare e disfare, è tutt'uno, e, se fa d'uopo, con antidata ben anco, come quando trattossi di prevenire gli effetti della presagita demaniazione dei beni di Chiesa. Qual maraviglia dunque, che per avere un pretesto a molestare il pievano di san Pantaleone, anche il decreto sinodale in discorso, siasi nascosto a far capolino frammezzo agl' intrighi dei curialeschi misteri?

A questa buassaggine del decreto sinodale non andò guari, che un' altra vi tenesse dietro a far ridicolo similmente ed anche peggio, il credulo Prelato. — E tanto più si fanno ridicoli questi magnifici creduloni, allorchè sulle delazioni dei malevoli e sulle supposizioni e congetture di chi sta loro d'intorno, minacciano, intimano, castigano, sotto lo specioso titolo d'*informata coscienza* o di *cause a loro note*. Egli è questo il *luogo comune*, a cui sogliono ricorrere quando non sanno in qual altra guisa *eva-*

cuare la piena della loro bile antiapostolica. — Il Pievano, in un dì festivo, lesse al suo popolo dalla balaustrata dell'altar maggiore una lettera, scrittagli dai fabbricieri della Chiesa, per fargli palese lo stato di sbilancio, in cui trovavasi la loro amministrazione, a cagione delle ingenti spese incontrate nei tempi addietro. Reputò conveniente il leggerla al pubblico, per esortare quinci i suoi parrocchiani a straordinarie generosità nelle loro limosine, allo scopo di potere a poco a poco sanare cotante piaghe. Chi potrebbe trovare colpa in ciò? Eppure vi fu un bello spirito, che ne portò denunzia al Patriarca: ed almeno gli avesse narrato la cosa com' era! Ma no: profittando della credulità di lui, e travisando il fatto con buffonesche esagerazioni, concertate maliziosamente tra i reverendi Curiali, fu motivo, che il Patriarca si rendesse ridicolo per le cose rinfacciate al pievano, reputato colpevole di ciò, che quand'anche vero, non sarebbe poi stato sì grave materia di colpa. Ma la Curia, se non trova colpe, le suppone; supposte, le fabbrica; fabbricate, le rinfaccia e senza altre indagini, le punisce: più largamente poi col pievano Catini di san Pantaleone, il quale per lei è un ente eccezionale, siccome, per la ragion dei contrarii, sono enti eccezionali e per conseguenza intangibili quei preti e quei parrochi (uno di questi particolarmente), i quali col canonico Trevisanato, tutt'altro che a capo tricornuto, andavano *a divagarsi* la sera ed *a bagnar la parola*, ove il Catini si proclamerebbe reprobo, e peggio, se talvolta avesse avuto la leggerezza di andare.

Or sul proposito della prefata lettera dei fabbricieri, letta dal pievano al suo popolo, il Patriarca, in tuono autorevole, e con magistrale argomentazione (non sappiamo se in *barbara*, o in *paralipton*, od in *frisesomorum*) gli rinfacciò, a sè constare ch' esso pievano, *vestito di camice nel tempo di maggiore concorso, sia andato in pulpito, ed ivi, letta la lettera dei fabbricieri, abbia pronunziato amare in-*

vettive contro i defunti pievani, disonorandone la memoria. — Ecco la bella figura, che fanno per lo più i Superiori, prestando cieca credenza ai buffoni, che stanno loro d'intorno! Ma l'eminentissimo Trevisanato, nel solo argomento del pievano di san Pantaleone, ne fece in seguito di ben altre di assai più grosso calibro, che lo resero solennemente ridicolo anche fuori delle lagune, e perpetueranno nella storia la patriarcale reggenza di lui. A suo tempo le ricorderemo.

Nel mentre siffatte cose avvenivano, od in quel torno, ebbe occasione il Catini, per obbligo del suo pastorale ministero, di richiamare al dovere *certo* prete, il quale troppo assiduo nel frequentare di giorno e di notte la casa di *certa* coniugata, era divenuto oggetto di particolare attenzione presso il pubblico, e ne aveva provocato gravi dicerie. Ma non valsero le ammonizioni del parroco, non valsero le preghiere: l'incorreggibile pretuccolo, dalla passione acciecato, si persuase di poter troncare i discorsi, che sulla sua moralità si moltiplicavano, facendosela trasferire in parrocchia. E poichè il pubblico, anzichè lasciarsi gettare la polvere negli occhi, sempre più ne parlava, lo sconsigliato damerino si munì persino delle chiavi di quella casa, reputandosi più al coperto, nel mentre che invitava con ciò i curiosi a raddoppiare vieppiù assidua la vigilanza nel tener conto del suo mattutino e vespertino entrarvi ed uscirvi.

Ed anche più grave argomento di rimproverare cotesto prete si presentò al pievano, allorchè la madre stessa di quello invocò l' intromissione pastorale per distogliere il figlio da non lodevoli interviste con altra pazzarella, di cui contemporaneamente costui frequentava la casa, e colla quale si beava forse nell' estasi di spirituali colloqui.

Ma l' odio, cui la verità rinfacciata suol generare in chi n' è preso di mira, non tardò a formare di costui un Giuda contro il parroco: e per prevenire qualunque rap-

presentanza, che di questi fatti avess' egli portata per dovere del suo ufficio (nel che mancò gravemente il pievano, perchè, sebbene certissimo che la Curia non ne avrebbe fatto alcun conto, o perchè imbrattata della stessa pece, o perchè avversa ad ogni suo detto o fatto, egli non poteva esimersi dal compiere l'obbligo suo) dinanzi all' autorità superiore, tentò di guadagnarsi il sopravvento col darsi all' esecrando mestiere di delatore presso la Curia, a cui interessava di ottenere contezza, anche nelle minime cose, del Catini, e da cui, ottenendone in contraccambio la grazia, si reputava egli protetto contro qualunque eventuale insorgenza. Ed ecco l'origine e l' indole del primario nemico, che figurò nella orditura del dramma infernale testè rappresentato a san Pantaleone dalla più nera malignità di una Curia immorale e di tre sediziosi ministri di Dio. Ma non è giunta per anco l' ora di alzare il sipario; ci è d' uopo aspettarne prima terminata la sinfonia.

Un altro nemico del pievano Catini fu simultaneamente quel cotale *ex frate*, di cui parlò la pubblica stampa, pochi giorni or sono, nella *Risposta alle lettere del prete Ferrei*, dicendolo « espulso da un pubblico re- » ligioso stabilimento per le molte licenze, che il bab- » beo si prendeva con quelle educande, e delle quali non » tardò a dare prova non dubbia persino nella casa ca- » nonica di certo monsignore alto-locato, motivo per cui » ebbe a subirne un amaro rimprovero. » Ma poichè costui si pose contro il pievano Catini, perciò il *monsignore alto-locato*, che presiede in Curia, fece il sordo, il cieco, il muto sulle molteplici infamità di costui, per rovesciarne moltiplicato il veleno sull' innocente Catini. Ed anche di cotesto ex-frate furono portati lamenti al pievano, acciocchè procurasse troncato un amoroso intrigo con la fantesca di certo signore (giacchè, per sentimento forse di professata umiltà, non rifuggono: frati

del suo taglio la familiarità con le serve); ma le paterne esortazioni del pastore lo provocarono invece a stizza contro il pacifico esortatore: colpevole similmente, come col primo traviato, anche con questo, il pievano, per non avere obbedito all'evangelico precetto: *si non audierit, dic Ecclesiae.*

Di un terzo poi, quanto celebre per balordaggine, altrettanto notissimo a tutti i viottoli della Frezzeria e del san Luca e della salizzada di san Lio, per impudentissima scostumatezza, non ci fermiamo a parlare, perchè troppe ne avremmo a dire sul di lui conto e d'altronde saremmo costretti, nostro malgrado, a bruttare la nostra penna nel fango, qualora volessimo noverare partitamente le laidezze, di cui ha finora intessuto ed intesse la propria vita. Soltanto diremo, che anch'egli si affigliò faccendiere delle curiali comunicazioni.

Ed era un continuo andare e venire di questi tre da san Pantaleone a san Marco, dalla sagrestia della parrocchia alla Curia e ai curiali, per vomitare gli aborti delle loro immaginazioni a screditare le azioni, le parole e persino i pensieri del parroco. Era un continuo girovagare per le case, per le botteghe, per le officine a parlar male del parroco, a screditarlo, a calunniarlo presso i meno cauti, i quali per ignoranza o per debolezza non esitavano a secondarli. E con queste arti preparavano a poco a poco la mina, a cui la Curia, non ignara di tuttociò, avrebbe alla sua volta appiccato il fuoco, per ottenere l'esplosione, ch'essa da lungo tempo, ma sempre in vano, desiderò.

E perchè codesti tre servili emissarj non osavano di frammischiarsi col popolaccio nelle più abbiette taverne, vi mandavano loro rappresentante ed incaricato il nonzolo, il quale nel basso rango esercitava similmente una vituperevole missione derivatagli dall'autorità della Curia, allo scopo di suscitare a sedizione contro il parroco

la parrocchia. Nè v' ha luogo a dubitarne; perchè egli stesso, con temeraria arroganza, ebbe a rinfacciare al parroco e ai fabbricieri, ch' egli *non li conosceva per nulla, ma che dipendeva unicamente dalla Curia.* La quale dichiarazione spiegò più tardi tutte le precedenze degli avvenimenti, che andarono a maturarsi di poi, sempre nella lusinga di promuovere inquietudini e tumulti nella popolazione.

E qui ricorderemo ai nostri lettori, che l' esagerata probabilità dei tumulti era stata l' arma, di cui la Curia s' era valsa per costringere il Catini a rinunziare alla sua elezione al pievanato, pria che gliene fosse conferita l' investitura; — che con lo spauracchio del malcontento dei popolani s' era adoperata la Curia ad impedirgli il conseguimento del regio *placet*; — e che preparando adesso le fila ad una popolare sommossa, lusingavasi, che allo scoppiare di questa, riputata irreparabile, per l' estensione dell' orditura, il trionfo ne sarebbe stato pienissimo, ed il Catini avrebbe dovuto incontrastabilmente soccombere. Poveri gonzi! Non si ricordavano o non sapevano, che *chi fa il conto senza l' oste, lo fa due volte?* Anzi nel caso nostro si verificò più precisamente il detto poetico:

Chi fa il conto senza l' oste
Quattro volte almen lo fa.

Le molte scempiaggini, che si andavano spacciando per la parrocchia, e di effetti alienati dal parroco e di crediti da lui esagerati, e di camici e pizzi da lui proposti a vendita, e di cento altre simili fanfalucche, descritte (e non ce n' è ignoto il prezzolato scrittore) nelle colonne del *Rinnovamento*, a cui le portò il nonzolo Alessandro Zanon, ottennero circostanziato sviluppo e furono vittoriosamente smentite dalle varie stampe, che nel giuguo

e nel luglio testè decorsi, videro la pubblica luce, e porsero copiosa materia alla vergognosa rivelazione dei misteri della Curia contro il perseguitato pievano.

Ed eccoci perciò al punto più delicato e importante del nostro lavoro. Qui le cose le une con le altre si connettono ed a vicenda si spiegano: ma nello spiegarsi, rivelano, più chiara della luce meridiana, l' esecranda perfidia della Curia patriarcale, primaria regolatrice delle mosse dei secondarj satelliti, che vi dovevano agire. Ma ella non avvertì, che a di lei scorno doveva avverarsi il proverbio notissimo, da noi altrove commemorato, e che qui vogliamo ricordare di nuovo, che, cioè, *il diavolo sa fare le pignatte, ma non sa fare ad esse il coperchio.*

IV.

Gli esercizj spirituali.

E qui per amore di verità e per fare palese altresì la nostra leale imparzialità, ripeteremo, e con le stesse parole del valente biografo del Catini, il fatto, che fu il grande Achille, da cui la Curia sleale prese le mosse per appiccare il fuoco alla mina della progettata sollevazione della parrocchia di san Pantaleone; ma il commento, che ne faremo, ci porterà a conoscere, nell' intrinseca loro malignità, tutte le tenebrose vie del diabolico intrigo e della farisaica impostura dei sedicenti ministri del Dio della verità. Coll' imparziale biografo del Catini « diremo adunque, come sia stata ben triste ven-
» tura pel Catini l' entrare in amichevole relazione con
» certa signora, troppo nota in quella parrocchia ed al-
» trove, per la sua proverbiale leggerezza e civetteria.
» La sera col marito di lei e con tal altro ex frate, che
» corteggiava quella casta Susanna, solea passare il
» Catini qualche mezz' ora nel giuoco. Di qua ebbero

» origine sospettose osservazioni in ciascuno a sua vol-
» ta, le quali cominciarono ad ombreggiare di luce
» sinistra uno specchio fino allora limpido e terso. Ma
» quando il parroco potè accorgersi dello sparlare di
» lei, troncò decisivamente ogni e qualunque, benchè
» semplicissima ed indifferente comunicazione, nè val-
» sero a smuoverlo i ripetuti viglietti di appassionato in-
» vito, che costei gli scrisse, e che all'uopo potrebbero
» essere fatti ostensibili. — Indispettita la casta vergi-
» nella per tanta severità di disprezzevole freddezza, e
» benchè corteggiata da molti, dei quali, per quanto
» consta dalla pubblica voce, andava in traccia ella stes-
» sa, tuttavia scorgendo vinto e schiacciato il suo amor
» proprio ebbe la schifosa viltà di minacciarlo, che qua-
» lora non avesse aderito a' suoi desiderii essa avrebbe
» depositato alla Curia patriarcale uno o due abbozzi di
» lettere, non troppo spirituali, ch'egli in un momento
» di aberrazione mentale (bisogna pur confessarlo) aveva
» avuto in tempi anteriori la debolezza di tracciare, ma
» senza nome. — Riuscite vane anche queste minaccie,
» perciocchè il Catini fu irremovibile, ella seguì l'impe-
» tuoso impulso di un amore disprezzato e resa pieghe-
» vole dai suggerimenti dell'ex-frate, portò alla Curia
» quegli scritti, non accorgendosi, che mentr' ella si lu-
» singava di poter forse recare nocumento all'accusato,
» ne sarebbe stata disonorata ella stessa dalla contrap-
» posizione dei posteriori viglietti da lei vergati. — I
» curiali, non ricordevoli mai del *Chi è di voi senza pec-
» cato sia il primo a scagliare pietra su di esso*, presero
» atto dell'accusa, ma non osarono rinfacciarla al Cati-
» ni, probabilmente perchè quegli scritti erano anonimi.
» Tuttavolta nel dicembre 1871, il Patriarca chiamò il
» parroco, gli fece qualche generica ammonizione, nulla
» individuando, e lo esortò, perciocchè doveva assentarsi
» da Venezia per andare in patria, a fare colà alcuni

» giorni di spirituale ritiro, a suo beneplacito. Reduce di » colà, ne presentò al Patriarca la relativa attestazione » il quale, nel congedarlo da sè, gli disse: *Sul passato » si tiri un velo e non se ne parli più!* — Ed era ciò con- » sentaneo alle teorie della ecclesiastica giurisprudenza » (lib. 2. *Decretal.* tit. 20), ove insegnasi, che « *Probato » quod quis pœnituerit, amplius non dicitur malus.* » — Fin qui il biografo del Catini: ora toccherà a noi porre in chiaro i tenebrosi intrighi della Curia, sul proposito delle cose fin qui narrate.

Perchè il Patriarca *genericamente* ammonì il parroco, senza individuar checchessia? — senza fermarsi a rinfacciargli determinatamente alcun fatto? — Certo perchè non ne sapeva alcuno. Certo perchè lusingavasi di poter scoprire forse terreno dalle risposte di lui. — Chi può darsi a credere, che, se l'Eminenza sua di uno almeno avesse avuto notizia positiva, non ne avrebbe menato rumore? Si trattava del parroco Catini, parroco fatto a dispetto della Curia, non già di un adepto delatore, al quale facessero scudo, contro le più nefande ignominie, le confidenziali rivelazioni a danno di questo e di quello. Perciò, se l'Eminentissimo con le sue ammonizioni si tenne sulle generali; sull'aria dunque, sulle supposizioni, sulle conghietture egli ammoniva il suo parroco. Ecco la bella foggia, e di nuovo conio, di ecclesiastica giudicatura! Di che poteva il patriarca ammonirlo, se ignorava egli stesso il soggetto dell'ammonizione, che gli faceva? — Bisogna pur essere gonzi, per non accorgersi di rendere, con questi buffoneschi modi, ridicola la propria autorità! Meno male, che la sentenza inquisitoriale, a punizione della colpa, cui nè il giudice nè l'imputato conosceva, si limitò ad alcuni soli giorni di spirituale ritiro!

Fin qui abbiamo notato imprese di balordaggine: si proceda più oltre a conoscere misteri di slealtà, d'impostura, di perfidia. Il Patriarca aveva detto al Catini, dopo

trattenutane l'attestazione degli eseguiti esercizj: *Sul passato si tiri un velo e non se ne parli più.* Eppure, quindici giorni (e forse meno) dopo questo colloquio, sul quale ogni onest' uomo avrebbe posto un suggello d' impenetrabile secretezza, fu rinfacciato al Catini, con le identiche espressioni, quel fatto dalla petulante arroganza del gesuitico fariseo, frate zoccolante un tempo, oggi tutto liscio e paffuto, ornatosi da sè, per darsi tuono, di anello antidottorale, sulla foggia di un arlecchino finto principe, in attestato solenne della sua ignoranza, — il niente reverendo Cappellano di san Rocco, di cui molte cose ci narra la cronaca cittadina diurna e notturna. Or, da chi poteva costui avere saputo un fatto, che dovea restare perpetuamente sepolto nell' obblio e nel silenzio? Chi poteva squarciare quel velo, che sul passato prometteva il Patriarca doversi tirare? le particolarità di questo fatto, il numero dei giorni degli esercizi, e persino le parole stesse pronunciate dall' Eminentissimo non poterono essere fatte note a cotesto ex-zoccolante se non dalla slealtà dei ministri della Curia, ai quali non sembra violato il giuramento di secretezza nel manifestarne le più delicate emergenze ai loro intimi confidenti. Teologia adattata alla perversità dell' animo loro; traditrice di ogni più sacro diritto di evangelica prudenza, di cristiana carità, di sociale onestà! Ed ecco rivelato un altro filo degl' intrighi preteschi; un altro vilissimo delatore, ministro, e stromento delle curiali macchinazioni! Nessuno di lui più opportuno a diffondere, per le case delle parrocchie limitrofe prevenzioni sinistre, esagerazioni, menzogne, per iscreditare ignominiosamente la condotta del pievano di san Pantaleone. Ne parlò costui al medico Scoffo, all'ottuagenario Antonio Rocca, al pievano dell'Angelo Raffaele ed a tanti altri; e frammezzo alle sue molte fandonie, introdusse persino la ridicola circostanza di un *revolver*. Compiè in somma, con vero zelo fratesco,

tutte le parti di servile emissario della Reverendissima padrona, la quale avealo onorato della sua secreta fiducia.

Ed in frattanto, nella parrocchia di san Pantaleone, percorrevano le case e le botteghe e le taverne, proporzionatamente all' influenza, che avevano presso le diverse famiglie, i tre valorosi campioni neri summentovati; ai quali si faceva maligno battistrada il nonzolo Zanon, spacciando aperte calunnie ed insussistenti menzogne sulla condotta del parroco, per far rivivere le già spente larve, e disporre così, ove loro fosse riuscito, gli animi dei popolani a tumultuose dimostrazioni in abbominio di esso. Tenevano in pari tempo informata di ora in ora maliziosamente la Curia dell' esito che pareva loro di potersi ripromettere dalle seminate provocazioni; facevano giungere al Patriarca e alla Curia lettere anonime; raccoglievano contro il parroco sottoscrizioni e proseliti nelle taverne, ovunque fosse loro riescito di ottenerne; mandavano il nonzolo all'anticamera di qualche periodico a narrare le favole, che avrebbero voluto ridurre in atto; — e quando credettero giunta a buon punto l' opportunità di operare, lasciarono ai monsignori loro padroni tutta l'infamia di provocare ad irragionevole zuffa il Catini.

V.

Una lettera del Patriarca.

Ma come provocarlo a zuffa, senz'averne un motivo? Il motivo s' improvvisò. Vero o falso che fosse, non importava; bastava trovarne uno, il quale potesse dare pretesto ad assalire il non preparato pievano. — Il Catini, con le dovute licenze invocate dall' autorità pontificia, aveva comperato dal Demanio uno stabile (l' antica casa canonica), che apparteneva alla sua chiesa. Ma per mo-

lestarlo nel suo possesso pacifico, il Patriarca trovò a pretesto l'esistenza di un pio legato di messe, che gravitava a carico dello stabile, e che, non avendolo manifestato alla santa Sede, ne rimaneva viziata la concessa facoltà di acquistarlo, ed era d'uopo rinnovarne per ciò la domanda. Era ridicolo e degno di quelle sublimi teste l'appiglio. La casa era stata venduta libera e netta; e dell'obbligo delle Messe doveva occuparsi la fabbriceria, la quale anche aveva dato corso alle consuete pratiche, per redimerne dalla R. Finanza l'equivalente. Così era stato fatto in cento altri simili casi dalle fabbricerie; e il Patriarca e la Curia e quei monsignori non lo sapevano? — Sì, lo sapevano, od erano certo in obbligo di saperlo. Ma perchè cercavasi un pretesto ad attaccare il Catini, si finse di non saperlo. Gli fu scritta su ciò pressante lettera il dì 29 maggio, con la quale si facea mostra di volerlo richiamare al dovere; ma l'essenziale motivo di quella manifestavasi nella seconda parte dello scritto, ove il Patriarca dicevagli, essere stato a lui *riferito*, che, dopo acquistata quella casa, egli (il parroco) vi avesse aperto *due finestre, da cui si prospetta in Chiesa*. E continuava, dicendogli, che: *Se la cosa è vera, come parrebbe, io debbo invitarla a leggere quanto in proposito fu stabilito nel sinodo diocesano, in armonia alle generali discipline ecclesiastiche* ecc. Chi fu mai quel balordo, il quale formulò questi concetti? Par che fosse primario scopo di costui, mettere in ridicolo il Patriarca, che vi è sottoscritto. Se al Patriarca fu *riferito* l'apertura di *due finestre*, praticata dal Catini in quella casa, e se n'era falsa la narrazione (siccome la materialità stessa del fatto ce ne assicura); quale ridicola figura non ne fa il Patriarca, il quale non si vergogna di asserire *riferitagli* una falsità? Se la Curia fosse stata meno impudente nel riferirlo o nel farselo riferire, ed il Patriarca alquanto più cauto nel credere a chi gliene fa-

584

ceva la relazione, avrebbe potuto in una sola mezz'ora verificare, se gli veniva riferita verità o menzogna. Ma tant'è: le operazioni della Curia di Venezia, massime in certe circostanze di cieca rabbia, e di desiderio di vendetta, sogliono andar per sussulto.

Se la cosa è vera, come parrebbe, continua il Prelato. — Dunque ne dubita egli stesso; e nel suo *se*, vorrebbe pur persuadersi, che la cosa paresse *vera*. — E sopra una *relazione*, non per anco verificata; e sul dubbio di cosa, che *parrebbe* vera, ma che non si sa se lo sia; un Eminentissimo Porporato espone con atto pubblico la propria dignità alle risate e allo scherno e del suddito a cui lo scrive, il quale sa di certo essere altrimenti la cosa, e di quanti l'hanno letto e lo leggeranno, i quali scorgono sempre più palesi gl' intrighi della quinquenne persecuzione curiale contro l' odierno pievano di san Pantaleone?

Falso, che la cosa fosse *vera*; perchè il nuovo possessore di quella casa, il Catini, non aprì in essa *finestre;* falso, che le asserite finestre siano due, perchè *ab immemorabili* ne ha esistito una sola, sino dal tempo, in cui era quella casa la canonica del pievano.

Falsa inoltre ed indegna altresì di qualunque balbuziente scolaruccio di ecclesiastica giurisprudenza l' applicazione, che vi fa il Patriarca, di *quanto in proposito fu stabilito dal sinodo diocesano, in armonia alle generali discipline ecclesiastiche;* perchè ognuno sa, e per teoria e per pratica, che le generali discipline ecclesiastiche vietano le finestrelle *ex attiguis domibus in Ecclesias prospectantes;* dalle case, cioè, dei privati, ma non già dalle case dei parrochi, a cui è lecito averne, come fu deciso a Roma dalla S. Congregazione del Concilio (10 marzo 1660) dichiarando che *parocho licet.*

Ed inoltre, non avvertì il valente filologo orientalista, che le parole del sinodo diocesano da lui portate nella sua lettera, quand' anche fossero adattabili per le case par-

rocchiali, vietano che *si facciano* finestrelle prospicienti dalle contigue case nelle chiese, ma non comandano già che le esistenti si chiudano. A torto dunque l' Eminentissimo, *in forza di questa disposizione*, dichiarò in quella lettera al pievano di tenerlo obbligato a chiuderle, *anche se le dette finestre in antico, come si asserisce, fossero state aperte*.

Bellissimo quel *come si asserisce!* Ma non v' era stato *riferito*, o buon Patriarca, che *dal Catini* erano state *aperte le due finestre* in parola? E come dunque poteste dire, poche righe di poi, che le dette finestre in antico, *come si asserisce*, erano state aperte? Vedete un poco, se vi fosse possibile di conciliare, con qualche miserabile stiracchiatura, le due contradditorie *relazioni*, od *asserzioni* che le vogliate chiamare: ma permetteteci intanto, che ridiamo di Voi e della vostra Curia, finchè non sia tolta di mezzo questa classica contraddizione.

Abbiamo dovuto trattenerci, forse di troppo, sull'apertura e chiusura delle *due finestre;* ma la violenza, di cui dovremo dire di poi, usata a' 9 di luglio sullo stesso argomento, ci rivelerà l' origine e gli attori della tanto contrastata esistenza di quelle. Si lascino dunque per ora le finestre, e si venga ad altro titolo di curialesca vessazione.

Nella stessa lettera 29 maggio, il Patriarca *rimprovera* al parroco di S. Pantaleone anche « l' arbitraria » apertura d' una porta, che dalla casa canonica mette » in chiesa: apertura, che non potea effettuarsi se non » col consenso dell' Autorità ordinaria, e che, *se mi fosse* » *stato chiesto* (dic' egli), *per mie speciali ragioni*, *avrei* » *negato*. » — Ma possibile, che il Patriarca si fosse dimenticato di avere veduta, passata personalmente, e lodata, in occasione della festa del Titolare a' 27 di luglio 1871, e della benedizione di una campana, a' 12 marzo 1872, quella *porta*, di cui, a' 29 maggio 1872, *rimprove-*

ra al pievano l'*arbitraria apertura?* — Dicasi piuttosto, che i curiali, estensori della lettera, ignoravano questa rilevantissima circostanza, ed avevano reputata novità del giorno l'apertura di quella porta, perchè i prediletti loro delatori, ai quali troppo incomoda ne riusciva, particolarmente in quei dì, l'esistenza, erano andati di recente a sussurarne mille esagerazioni e fandonie.—Dicemmo: *i curiali, estensori della lettera*, per non accagionare il Prelato, il quale *rimprovera* nel maggio 1872 ciò, che nel precedente anno, e nel marzo di questo, avea due volte di sua bocca lodato. — Benchè non sapremmo quanta lode ciò non di meno tributargli, per l'avere sottoscritto un foglio sì goffamente ridondante di falsità e contraddizioni.

Ma fossero almeno le sole! Or viene il buono. Dice la lettera, che se il pievano gli avesse chiesto l'assenso, egli *per sue speciali ragioni* lo avrebbe negato. Era ben naturale, che non potendo addurre alcun che di positivo, si dovesse ricorrere al mistero. — Senza il mistero non poteva aver vita quell'esecranda Inquisizione, che da Roma e da' suoi proseliti è qualificata coll'aggettivo di *sacra*, e che noi pure diciamo *sacra*, ma nel senso in cui Virgilio appellò *sacra* la fame dell'oro. Ed infatti la Curia di Venezia, e qualche altra delle circostanti, le quali al pari di essa hanno rinnegata in tutto e per tutto la Carità del Cristo, non regolano le loro mosse in tuono sempre inquisitoriale?

Sì: le regola col terrore. Ma quando le manchi materia a correre questa via, ravvolge le sue insidiose operazioni tra la densa caligine dei misteri. In quella stessa lettera infatti del 29 maggio, la Curia, personificata nel Patriarca, girovagando tra non provate asserzioni ed insussistenti supposizioni, appunta il parroco, con misteriose e generiche frasi, di *prendere sul materiale ed anche su oggetti di Chiesa certe disposizioni che non possono lasciarlo quieto in coscienza.* Che cosa in-

tendeva con siffatte espressioni la Curia? Le successive pubblicazioni dei giornali cittadini, i quali, — tratti da prima nell' inganno per la maliziosa iniquità dei proseliti di essa e poscia convinti dalla verità dei fatti, promulgarono con imparziale sincerità i documenti che giustificano l' onestà del calunniato, — resero chiaro ed evidente il mistero, a cui quelle parole miravano. Non sapeva la Curia a che appigliarsi, onde attaccarla col pievano: le parve quindi buon argomento il far di generiche e mistificate allusioni sulle calunniose fandonie di que' tali oggetti di Chiesa, cui il nonzolo e certi preti notoriamente screditati nella loro moralità, spacciavano trafugati e venduti arbitrariamente dal pievano; mentre invece dal registro, o quaderno di entrata e uscita, esistente nell' archivio parrocchiale, è fatto palese, essere stati venduti dai fabbricieri, soli depositarii responsabili degli arredi sacri della Chiesa, alcuni oggetti assolutamente inservibili all' esercizio del culto, per la somma di lire italiane 120 circa, erogate dai fabbricieri stessi in tenue acconto di ben più grande somma, di cui andava e va tuttora creditore il pievano verso la fabbricieria, per le spese strettamente necessarie di culto, da lui sostenute, in difetto e nell' impotenza della fabbricieria stessa, ed in seguito a preghiera fattagliene dai fabbricieri in iscritto, con lettera d'ufficio del 22 gennaio 1868, cui per amore di brevità ci astenghiamo qui dal trascrivere testualmente. E sopra fatti del 1868, maliziosamente travisati da bugiardi delatori, la rev. Curia patriarcale, e per essa il Patriarca trovò, quattro anni dopo, argomento di rimproverare il pievano di *certe disposizioni, che non possono lasciarlo quieto in coscienza?* Il di lei carissimo confidente don Pietro Ferrei, quella perla di onestà e di lealtà, quello stesso che ora ne insinuò ad essa il concetto, luminoso argomento delle patriarcali osservazioni di questa lettera 29 maggio 1872; egli, egli stesso nel 1868 ne aveva proposto

ai fabbricieri la vendita, di cui non si vergogna oggidì la Curia, senza investigarne la verità, incolparne il pievano. Ma chi può mai tener dietro a tante ignominie della curialesca malvagità? Come *possono lasciare quieto in coscienza*, non dico il tristo, che minutò quel foglio, nè il balordo, che seco lui lo concertò; perchè inetti entrambi a sentire qualsivoglia quiete ed inquietudine di coscienza; ma quello, che di pròpria mano lo sottoscrisse, quello che n'è responsabile in faccia a Dio ed alla Chiesa, quello che per debito di religione, di carità, di ministero dovrebb' essere fiaccola di verità ed imparziale distributore di giustizia a' suoi sudditi; — come (dicevamo) *possono lasciarlo quieto in coscienza*, cotesta sua manifesta cooperazione e cotesto suo cieco assenso agl'innumerevoli soprusi (e sempre in di lui nome) degl' intriganti curiali, a danno degl' innocenti perseguitati?

Ma che? Lo scalpore delle sinodali teorie, delle severe ingiunzioni, delle intempestive esortazioni, di cui traboccava la patriarcale lettera del 29 maggio 1872, sfumarono in un bel nulla; perchè la curiale albagia rimase confusa e schiacciata dall' evidenza delle ragioni legali, che il pievano vi contrappose nella sua risposta del 9 giugno successivo.

VI.

L' istantanea chiamata del Catini alla Curia.

Fallita così la speranza di soggiogare il pievano con quelle insussistenti ragioni, era ben naturale, che la Curia, in armonia con le mosse de' suoi fedeli emissarii, avrebbe studiato il modo, con nuovi intrighi, di riçattarsene. Tre o quattro giorni di escursione del nonzolo e dei pretuccoli per le case, per le botteghe, per le taverne furono spesi per guadagnare, se fosse stato possibile, gli animi dei parrocchiani a sediziose dimostrazio-

ni contro il pievano. E quando agli agitatori e ai mandanti parve di traveder in sogno tntta la parrocchia sossopra, fu chiamato alla Curia, lì per lì, di tutta fretta, il Catini, nella speranza di spaventarlo con esagerate notizie di predisposti tumulti, che si fingevano imminenti contro di lui, qualora non si fosse affrettato a mettersi in salvo. Ciò gli si diceva il 14 giugno, giorno di Venerdì; e le minacciategli sollevazioni popolari sarebbero avvenute, secondo il loro almanacco, nella sera della Domenica. Non v' era dunque tempo da perdere, perchè ormai le azioni di lui lo avevano di già reso pubblicamente *infame*; nè più avrebbe potuto riacquistare il suo buon nome in parrocchia!!! Fermiamoci su queste asserzioni un istante.

Donde nasceva ed in che consisteva cotesta *infamia*, nata a mo' di fungo nel Catini, dopo la risposta di questo alla lettera patriarcale del 29 maggio?

In quindici giorni le *finestrelle* e la *porticina*, su cui la Curia non potè più rifiatare, s' erano trasformate, per una maliziosissima metempsicosi, in *pubblica infamia*? Dalle tante calunnie, che il nunzio Alessandro Zanon ed il prete Ferrei co' suoi colleghi andavano spargendo contro il Catini, non avrebbe potuto derivargli, in linguaggio legale, la qualificazione d'*infamia*, se non dall' essere stato proclamato da coloro *ladro di oggetti sacri* e perciò *ladro sacrilego*. Ma di questa spudorata calunnia non lo giustificò pienamente, pochi dì appresso quella stessa pubblica stampa, che sulle relazioni bugiarde di chi fu visto portarne al *Rinnovamento* l' accusa, l' aveva anch' essa qualificato per tale? E non era forse venuta in luce la verità dei fatti egualmente che l' innocenza di lui, sino dall' anno 1868, nell'autenticità indelebile dei parrocchiali registri, e nelle veridiche dichiarazioni dei fabbricieri, che n' erano in principalità responsabili?

L'*infame* era il nunzio, che a mal in cuore soffriva l'economia introdotta dal parroco nelle spese superflue di Chiesa, ed a cui mal suonava la vigilanza di questo circa il consumo di cere, olio, vino ed altri simili articoli , pei quali risultò un vantaggio all'amministrazione della Chiesa nella media proporzionele di un triennio, di sole lire 314,00, al paragone di lire 1346,54, che nei quaderni parrocchiali figurano spese sotto i parrochi antecessori di lui.

L'*infame* fu il prete Ferrei, che a suo talento disponeva delle biancherie della chiesa, e che, oltre ad essersi permessa la vendita di un abbassamento di camice e di un corporale a rosette, entrambi antichissimi e della fabbricieria, ed averne erogata, non saprebbesi a qual uso, la somma ricavatane, — ed oltre all'avere tenuti in giro maliziosamente di casa in casa per la parrocchia tre camici, guerniti di preziosi pizzi, ed all'avere tentato, anche dopo essere stato costretto a restituirli alla reclamante fabbricieria, d'impadronirsene di bel nuovo, trafugandoli dallo scrigno, ove i fabbricieri responsabili aveanli collocati, non si vergognò di farne credere alla Curia, con aperta calunnia, trafugatore il pievano.

L'*infame* fu la Curia, che, sapendo falsi e concertati di sua intelligenza coi perfidi delatori quei fatti, prostituì vergognosamente la dignità sua e del Porporato ivi sottoscritto, rinfacciando al parroco azioni, che gli erano affatto estranee. e di cui con farisaica insolenza gli diceva, *che non possono lasciarlo quieto in coscienza.*

E su questo ammasso d'infamie, gl'infamatori del Catini appoggiavano tutto l'edifizio delle immaginate dimostrazioni popolari, indarno da loro provocate ed a loro scorno riuscite a vuoto; e col pretesto di porlo in salvo dal pericolo di essere ingojato da quell'e-

norme fantasma, lo consigliarono ad allontanarsi per alquanti giorni dalla parrocchia, finchè si fosse placata (dicevano) l'imminente procella. Domandò quali fossero i delitti, di cui lo si accusava, e per cui lo si voleva sottoporre a sì moleste esigenze, ma il versipelle curiale gli rispose, che, *la Curia non si crede in dovere di manifestarglieli, perchè sono ben chiari come la luce del giorno.* Tra gli Ottentotti ed i Cafri non si procede mai contro i colpevoli senz'averne prima manifestate loro le colpe; ma quivi il fatto ci attesta, che i curiali del Patriarca ne sono di assai più barbari, più incolti ed imbestialiti.

Si risovvengano i nostri lettori, che i terroristi della Curia, sotto lo stesso pretesto di minacciati tumulti, di risse, di schioppettate, s'erano adoperati nel 1868 a persuadere il Catini di rinunziare alla sua elezione di parroco e ad ingannare poco dopo il R. Prefetto, perchè gliene concedesse il *placet.* Vedano ora, come sotto questo medesimo infame appiglio avrebbero voluto indurlo nel 14 giugno del 1872, a rinunziare la sua parrocchia, od allontanarvisi almeno, per aver tempo ed agio a maturare frammezzo ai loro tenebrosi misteri, lo scoppio della tanto desiderata sommossa.

Ed è pur vero, ci è forza replicarlo anco una volta (*), è pur vero, che sempre nei tumulti popolari sogliono porre ogni speranza di risorse i furfanti! — Erano, gli si diceva, suggerimenti paterni dell'Eminentissimo, per evitare pubblici insulti e per cooperare alla vigilanza della regia Questura, ed in pari tempo gli si proibiva di frapporre uffizii con questa, a tutela della propria sicurezza personale.

(*) Vedi pag. 11.

VII.

La partenza dalla parrocchia. - Il ritorno.

Cedè a queste perfide insinuazioni il pievano, benchè i veri amici di lui si adoperassero a dissuaderlo. Egli, col più stolto dei consigli, si assentò per alcuni giorni dalla parrocchia. Ne menarono gravi lagni i più giudiziosi ed imparziali uomini, in principalità i fabbricieri; ne profittarono intanto più che mai il nonzolo e i preti sediziosi, sorretti dall'abuso dell'autorità dei curiali. E qui, per porre in mostra vie meglio le secrete macchinazioni della Curia, e le misteriose intelligenze coi nemici del pievano, è a sapersi, che costoro già da più giorni gli negavano persino il saluto; — ch'egli desideroso della pace e della buona armonia con essi, aveva interposto i buoni uffizii del pievano dei Tolentini; — che questi era andato in traccia del Ferrei, il quale ne rispinse la mediazione, dicendogli di possedere una lettera di Sua Eminenza, che gli comandava di starsene pronto a sua disposizione. Ed è a sapersi inoltre, che il Catini aveva interposto allo stesso fine anche il pievano dell'Angelo Raffaele, decano patriarcale di quel sestiere; — che questi se n'era addossato l'incarico, ed era andato per ciò alla Curia; — che la Curia gli proibì d'immischiarsi in quest'affare. — E dunque?. . . . Dunque la conclusione *è chiara come la luce del giorno*. La Curia, coadiuvata dai preti sediziosi, e i preti sorretti dal despotismo della Curia, non voleano la pace, rinnegavano la carità di Cristo, agognavano alle sedizioni e ai tumulti.

Costoro infatti, quando seppero partito di casa il pievano, ed anche se lo sognarono di più leghe lontano e probabilmente nelle Marche, ne tolsero dalla

sagrestia il ritratto ed andarono qua e là per le famiglie a diffondere voce con positiva certezza, che il pievano non sarebbe mai più tornato. E lo accusarono di aver portato seco pissidi, calici, croci d'argento e tre preziosi abbassamenti di camice; essere in somma veramente un ladro sacrilego. Altri aggiungevano, essere lui persona pericolosissima, perchè a mano armata aveva spaventata una femmina, ed essersi fatto reo di omicidio, prima ancora di diventar parroco.

Nè si peritavano di spargere queste spudorate calunnie nei caffè, e nelle pubbliche sagrestie, — schifosi ricettacoli d'ozio e di maldicenza; — che anzi, quasi non bastassero a tanta impresa i preti *sediziosi*, a cui più sopra accennammo, ben presto se ne associò un quarto, nella persona d'un miserabile e ridicolo *ex frate* della parrocchia dei Frari, scacciato da una parrocchia limitrofa, per non sappiamo quali ragioni, prototipo perfetto della più crassa ignoranza e della più ributtante superbia, il quale crede bene occupate le lunghe ore del giorno tra i sacchi di farina del suo reverendo amico Don Procolo, o tra i beoni delle più indecenti taverne, facendo poi centro principale delle sue lunghe fermative nella così detta *Birreria-Sagrestia* di S. Polo.

Reso consapevole di tuttociò il Catini, per quanto gli scrivevano or questo, or quello de' suoi fedeli parrocchiani, diresse contemporaneamente lettera il 20 giugno, al Patriarca, chiedendogli, che fosse aperta in suo confronto canonica procedura, *juris ordine servato*, acciocchè per questa via (gli scriveva) « ne siano rivelati gli ac-« cusatori, i quali, per quanto pur si volesse tenerli oc-« culti, io saprò smascherare e con atti e con fatti e con « documenti e con testimonii, e rappresentarli nella « pienezza della loro vergognosa immoralità religiosa « e sociale. »

Se non che, le rimostranze e i consigli de' suoi

amici e particolarmente dei fabbricieri, lo persuasero a ritornare in parrocchia. La sera dunque del 28 giugno egli dormì nella sua canonica, e la mattina seguente, giorno 29, in sulle ore 8, andò alla sagrestia per celebrare la messa. Salutò il prete Ferrei, il quale, appena vedutolo, era corso dal confessionale alla sagrestia; e disse al nonzolo: *mi faccia la gentilezza di farmi suonare la messa.* Fu tosto ubbidito, ma quando egli uscì a celebrarla, il prete se ne andò e con esso il nonzolo, a far complotti co'suoi colleghi. Corsero per celebrare anch'essi la messa, ai Tolentini, ma non vi furono ammessi. Andarono ai Frari e v'ebbero uguale accoglienza. Allora uno di loro corse alla Curia, un altro alla Questura, il terzo al R. Economato, a dare notizia dell'*incomprensibile* e *soprannaturale* avvenimento, che il pievano erasi recato alla sua Chiesa e vi aveva celebrato la messa! Il popolo silenzioso e riverente aveva intanto assistito al sacro servizio: *silenzioso* e *riverente*; e può attestarlo con giuramento chi scrive, il quale ne fu testimonio oculare.

Codesta inaspettata apparizione del parroco diè motivo ad infiniti discorsi di perplessità e di contraddizioni in chi credeva e in chi non credeva le cose divulgate di lui. Si formavano cappannelli qua e là; massime pel non essersi celebrate altre messe in tutta quella mattina, e chi condannava palesemente lo *sciopero* dei profugi preti; e chi spacciava degni di corda quei rivoltosi, tutto altro che reverendi; e chi ragionando diceva, che, se quest'uomo fosse reo di quanto fu sparso di lui, nè sarebbe ritornato in parrocchia, nè si mostrerebbe così indifferente e tranquillo, nè il Governo lo lascierebbe in libertà. Questi ed altri simili furono i ragionamenti, di cui si occupò il popolo in tutto il resto del giorno: la tranquillità non fu minimamente turbata, nè al parroco venne fatto il minimo sgarbo.

Intanto i preti, interrogati del motivo della loro fuga

risposero (e molti ne furono i testimonii, pronti ad attestarlo solennemente) che, *tale n' era l' ordine esplicito dei Superiori*. — Nel che costoro, o dicevano il vero, ed ecco rivelato lo scopo delle misteriose insinuazioni della Curia al Catini, di allontanarsi dalla parrocchia; — o dicevano menzogna, e come la Curia, che non lo potè certamente ignorare, dacchè ne parlarono le pubbliche stampe, non se ne diè per intesa, anzi col suo silenzio ne confermò l' asserzione?

VIII.

Un' altra lettera patriarcale.

Bensì la Curia la mattina di quel dì stesso, probabilmente appena assicurata del ritorno del pievano in parrocchia, mandò il suo birro a presentargli una lettera, portante la data di due giorni addietro. In essa frammezzo a molte contradditorie e mal calcolate osservazioni, gli parlava il Patriarca di « una vivissima ri-« mostranza dell' autorità civile a carico di Lei (*vera o « falsa; provocata o spontanea lo diremo di poi*), rimostranza, « in cui articolatamente si espongono gravissimi fatti a « suo carico; fatti, che Dio pure avesse voluto non fos-« sero giunti mai a cognizione di chi amministra la co-« sa pubblica. L' Autorità insta per la sua remozione « ecc.

Qui noteremo, che il pievano fu in verità il gran buon uomo a non valersi di questa comunicazione per provocare contro di sè una pubblica procedura civile, a fine di porre in chiaro o la propria innocenza o la propria reità. Se l' *Autorità Civile espose articolatamente* all' Autorità Ecclesiastica *a carico del Catini gravissimi fatti*, il Catini ha diritto di saperli, per giustificarsene e far conoscere al pubblico la propria innocenza. Ed è

sempre nel diritto di farlo; e lascierà sempre dubbiosa la propria innocenza, qualora non si determini a farlo; e noi anzi lo esortiamo vivamente a farlo.

Non v'ha chi ignori, che il nonzolo e i preti, durante l'assenza del Catini, andavano raccogliendo sottoscrizioni tra la feccia del volgo a carico di lui, e che poscia le hanno portate forse alla Curia e forse alle Civili Autorità. Dunque, ove il Catini eserciti il suo diritto dinanzi alle Autorità Giudiziarie penali, sull'appoggio della prefata comunicazione patriarcale, non potrà esimersi l'Autorità Civile dal far palesi a queste *i gravissimi fatti* esposti da essa *articolatamente* (come il Patriarca asserisce); e quindi ne saranno fatti palesi anche i nomi dei calunniatori, ai quali ne incomberà per legge l'obbligo della prova; e quindi ne seguirà, in confronto di questi, una procedura penale, la quale *fornirà materia d' inquisizione alla punitiva giustizia*, non già a carico del Catini (come suppone il Patriarca in quella sua lettera), ma bensì a carico dei veri calunniatori, preti o laici che siano. E se poi l'*Autorità Civile* non fosse in grado di somministrare alle penali magistrature l'asserita *sposizione articolatamente di gravissimi fatti* a carico del Catini; non ne risulterebbe *più chiara della luce del giorno* la menzogna di chi l'asserì? — E se tra i sottoscrittori, di cui giunsero i reclami all'*Autorità Civile*, esistessero (come ben sappiamo esistervene) taluno di quei niente reverendi, che calunniarono il pievano, non ne sarebbero eglino responsabili in faccia ai sacri canoni, circa l'avere portate accuse contro un sacerdote dinanzi alle Autorità laiche? Ma per costoro, che ne sono i confidenti, la Curia patriarcale vi passa sopra, siccome vi passa sopra anche per sè.

Prosegue la lettera del Patriarca al Catini: « Osservi, che oggi Ella è caduto pur troppo nella pub-

« blica infamia. » — Il ragionamento procede qui con una logica, degna del cervello di chi minutò quello scritto. Ed infatti, supposto pur, che l'Autorità civile avesse fatto la *vivissima rimostranza* (che noi non crediamo), *in cui articolatamente si espongono gravissimi fatti* ecc., basterebb'ella cotesta *rimostranza* per far cadere nella *pubblica infamia* chi n'è preso di mira? Una semplice asserzione dell'Autorità civile, può mai stabilire *legalmente* la prova di ciò, che non fu mai nè portato nè cribrato sotto l'*inquisizione della punitiva giustizia*? E senza una sentenza di questa, come potrà alcuno dirsi legalmente *caduto nella pubblica infamia*? Non poteva dirlo, che l'ignoranza o la malignità! — Dicasi piuttosto che la Curia stessa, per mezzo de' suoi emissarii, si adoperò a far cadere *nella pubblica infamia* la vittima della persecuzione incominciata contro il Catini prima ancora che fosse pievano di s. Pantaleone, la qual cosa *è più chiara della luce del giorno*, e per quanto ne dissero le pubbliche stampe, e per le cose fin qui esposte da noi, e per quelle che in seguito verremo esponendo.

Continua intanto la stessa lettera patriarcale: « Si « rammenti, che circa il passato, non le ho mai accen- « nato particolarmente un fatto che toccasse la sua « condotta morale, e che io mi restrinsi a generiche « indicazioni. » — Ma possibile, che un Superiore ecclesiastico, il quale dice caduto *oggidì* il Catini *nella pubblica infamia*, non si vergogni di confessare che *circa il passato non gli aveva mai accennato particolarmente un fatto, che toccasse la sua condotta morale*? Se v'erano tali cose, per cui avesse dovuto il Catini cadere, quando che fosse, *nella pubblica infamia*; con quale coscienza il Patriarca, con quale spirito di carità evangelica, con quale negligenza del proprio dovere, *si restrinse a generiche indicazioni*? Cotesto suo stesso linguaggio manifesta ben chiaramente la frivolezza dei fatti, che si vollero

esagerati *oggidì*, per mezzo di sediziosi emissarii, sino ad asserire caduto il Catini nella *pubblica infamia*. Qual mai Tribunale (tranne le misteriose congrêghe della Curia patriarcale) colpirebbe d'*infamia pubblica* un delinquente, senz' avergli manifestato mai alcuno de' suoi misfatti? Suvvia, si rinfaccino *articolatamente* le colpe, se ne dimostri la realtà, e poi si condanni alla *pubblica infamia* il colpevole,

Ma tutte le contradditorie asserzioni di quella lettera non miravano ad altro che ad intimorire, se fosse stato possibile, il parroco, e costringerlo alla rinunzia, che quattro anni addietro e per quattro anni continui, si desiderava. Ed è ben chiara cotesta intenzione dei curiali, qualora si consideri, che la medesima lettera gl'intimava quasi di necessaria conseguenza, o ch' egli entro cinque giorni rinunziasse la parrocchia, o che gli sarebbe aperto rigoroso processo, con tutte le formalità (?) prescritte dal diritto canonico. — Come? Poco dianzi chiedeva egli un processo, ed oggi se glielo minaccia dal Patriarca, qual pena di supposto rifiuto al rinunziare? Nè più nè men farebbe un meschinissimo pedagogo co' suoi fanciulli di scuola!

Il popolo indarno aspettò in tutta la mattina di quel giorno solenne, un' altra messa, dopo quella del parroco, per soddisfare al precetto. Nelle ore vespertine di quel dì stesso, funzionò *egli solo* nella chiesa affollatissima di gente, alternando il popolo con lui le preci e le litanie lauretane. Celebrò la Messa anche nell' indomani (Domenica 30 giugno) all' ora stessa del giorno precedente, assicurato da cortese avviso dell'egregio cavaliere abb. Coletti, ch' egli stesso, in ora più tarda, sarebbe venuto a celebrare la Messa a comodo della scandalezzata popolazione, dal cui servizio s' erano allontanati i tre preti sediziosi e ribelli al proprio parroco; i quali d'altronde giustificarono la loro iniquità col riversarne la colpa, come poco

dianzi fu notato, sui Superiori, da cui ne dicevano derivato l'*ordine esplicito*. — Ma quando aveano dato loro quell' *ordine esplicito*? — E giova credere, che veramente lo avessero loro dato, perchè altrimenti (come abbiamo detto di sopra) la Curia se ne sarebbe lagnata e ne avrebbe smentita la calunniosa asserzione. — Quando dunque i Superiori avevano dato loro quell'ordine? La mattina stessa no certo; perchè il parroco comparve in Chiesa inaspettato. — Il dì precedente, neppure; perchè tutti quei Monsignori lo credevano le cento miglia lontano. — Dunque? dunque sino dai primi giorni della sua assenza di Chiesa, quando quei brutti *cosacci neri* avevano tolto dalla sagrestia il ritratto di lui: quando andavano per le case e per le botteghe spargendo voce, che il Catini non vi sarebbe ritornato mai più. Erano fili questi già preparati; siccome anche la lettera summentovata del 27 giugno (due giorni avanti la inaspettata apparizione di lui) stava già preparata, reputandolo fuor di città, nè gli si spediva perchè se ne ignorava il soggiorno. Ed ecco perchè una lettera di tanta rilevanza per que' monsignori, e che si fantasticava spaventosissima all'assente pievano, ebbe d'uopo di due giorni per venire da san Marco a san Pantaleone. Ed ecco spiegati sempre più chiari i misteri, che nelle tenebrose loro bolgie ordivano, ordinavano, maturavano da sì lungo tempo i curiali del Patriarca. Ed ecco perchè la mattina stessa (30 giugno) il prete Ferrei, cooperatore parrocchiale, a cui per dovere d'ufficio incombeva appunto l'assistere al sacro rito, diè frettolosamente avviso al sotto-nonzolo, che occorreva portare il Viatico ad un infermo, e tosto se ne partì. Costui lo fece maliziosamente, acciocchè il pievano fosse costretto a portare egli solo il Viatico, e fosse quindi esposto egli solo ai supposti e desiderati sfregi e tumulti popolari, che, a dispetto di lui e della Curia mandante, non avvennero. Anzi, tanto se ne lusingavano e tanto li de-

hoe

sideravano e tanto se ne reputavano certi, che n'era stata inviata la bugiarda narrazione all'ufficio del *Rinnovamento*, ed il garrulo canonico teologo ne aveva preparata la ripetizione pel suo *Veneto Cattolico:* — giuridicamente qualificato giornale *calunniatore*. E perchè i nostri lettori conoscano meglio la perfidia dell'atto inqualificabile, a cui poco dopo voleva la Curia dar mano per porre in iscompiglio la parrocchia ad accreditare e rendere clamorosi per tutta la città i fatti, che sebbene desiderati, pur non accaddero, si richiamino alla memoria il *quod scripsi scripsi*, che il petulante rispose a chi con pienissima cognizione di causa, lo consigliava a non dar luogo nel giornale a quelle menzogne, e che noi nelle prime pagine abbiamo osservato (*).

IX.

Le chiavi della Chiesa. — La Questura. — Il decreto del Patriarca.

In quel dì stesso, il decano patriarcale del sestiere, don Domenico Scattiggio, si presentò al pievano, intimandogli, in nome del Patriarca, di consegnargli le chiavi della Chiesa: ma il pievano, com'era ben naturale, se ne rifiutò. Lo scopo di questa intimazione rivela i maliziosi misteri, che miravano a suscitare la popolazione a tumultuose dimostrazioni, tostochè non avessero più veduto aprirsi la Chiesa.

Saggiamente il Catini richiese il decano di una prova in iscritto, che lo autorizzasse a fargli quell'intimazione. Il decano non ne aveva alcuna, tranne un insignificante viglietto, ch'egli asseriva d'aver ricevuto

(*) Pag. 4.

dal Patriarca, e perciò il Catini con maggiore fermezza se ne rifiutò.

Quel dì medesimo, di cui per le vergognose violenze della Curia, potrebbe dirsi desiderabile cosa, che non fosse mai stato *annoverato* (come dice Giobbe) *nei mesi dell' anno*; quel dì medesimo, il pievano Catini amministrò il battesimo a due neonati: e sempre con la massima tranquillità di tutti. Quand' ecco il bravo dei Curiali gli si presenta, assistito da due guardie di Questura, apportatore di una lettera de' suoi padroni, diretta, non al *pievano di san Pantaleone*, ma nominatamente e senz' altra qualificazione a *D. Saturnino Cosimi Catini*. Egli si rifiutò di riceverla, dicendogli, che il Cosimi Catini nulla aveva di che fare con la Curia. Allora il mandatario gli intimò, a nome de' suoi monsignori, di consegnargli le chiavi della Chiesa; ed il Catini parroco ricusò, com' era ben di ragione, di aderire a quella inqualificabile violenza curiale, di pretendere consegnate ad un birro le chiavi della Chiesa, che con tanta solennità di cerimonie erano state affidate pubblicamente al pievano il giorno del suo possesso, alla presenza di tutti i suoi popolani. Nemmeno, se fossero state le chiavi della cantina o del pollaio (per non dir del porcile), si sarebbero chieste con tanta sfacciataggine ed arroganza! Ma chi non conosce altra legge, che il proprio capriccio, sa farsi lecito tutto.

Simile intimazione di consegnare le chiavi della Chiesa gli fece non guari dopo, il Delegato di Questura del sestiere; ed il pievano, — assistito questa volta dai fabbricieri, responsabili personalmente di tutti gli oggetti di Chiesa, — con uguale fermezza se ne rifiutò. Sul che ci cade in acconcio il notare, come la Curia e il Patriarca, in opposizione alle loro erronee convinzioni, per cui hanno alzato un muro di ridicola divisione tra loro e le imperanti autorità, rinunziavano (pur di avvalorare la persecuzione contro il Catini), ad ogni regola di ec-

clesiastica giurisdizione, e consegnavano, per mero spirito di vendetta, il tempio di Dio e la custodia delle chiavi di esso nelle mani dei secolari. Eppure cotesti *santi* ministri, divorati dallo zelo della casa di Dio, nell' impeto della loro frenesia, non si arrestano dall' imprecare in pubblico ed in privato, nelle conversazioni e dai pulpiti, l' abborrita ingerenza, che prende nelle cose di Chiesa chi amministra la cosa pubblica!

Nè alla ridicolezza delle loro contraddizioni ponevano mente costoro, nè si accorgevano di far palese con ciò la meschinità del loro cervello. Bensì può accorgersi chiunque vegga le cose una spanna almeno di là del naso, ch' eglino, pienamente sicuri dell' efficacia dei loro intrighi, credevano di già ottenuto quanto studiavansi di ottenere. Perchè infatti dirigere al parroco, in cosa che riguardava la parrocchia, una lettera al solo nome e cognome di lui? Aveva egli cessato di essere pievano? No: ma lo volevano; e perciò con *antidata* lo spacciavano. Sapevano di non poter costringere canonicamente il pievano ad abbandonare la sua chiesa e consegnare loro le chiavi; dunque (dissero) se ne tenti la riuscita per mezzo del birro curiale e delle guardie di Questura, acciocchè se il *gonzo* vi avesse ad acconsentire, non avesse a mancar loro occasione di poterne riversare sopra di lui la sacrilega condiscendenza. E se all' inefficacia del primo tentativo potesse sottentrare, per conseguirne lo scopo, la presenza autorevole del Delegato di Questura; ecco una propizia occasione per poi declamare contro l' indebita ingerenza della politica autorità a spogliare dei proprii diritti, senza veruna legalità di processo, un parroco e di privarlo persino della sua Chiesa, del cui possesso era stato solennemente investito. Poteva esserne più nero e malizioso il mistero?

E perchè si veda, come le fila tendenti a togliere dalle mani del parroco la Chiesa ed a suscitare tumulti

nella popolazione, erano già state maliziosamente disposte, nella supposizione altresì del secondo rifiuto del parroco anche alla politica autorità ; eccoti comparire sulla scena il bravo della Curia, a cui facevano scudo le guardie di Questura, per attaccare alla porta della Chiesa un decreto patriarcale, che comandava la si dovesse tener chiusa *per prudenziali motivi fino a nuovo ordine.*

L' imprudentissima impudenza dei *prudenziali motivi*, sognati dal sottoscritto patriarca in quelle ore pomeridiane (erano circa le sei), non poteva ottenere l'esecrando suo sfogo se non in un tempo, in cui le ingiustizie, il capriccio, la bile cagnesca dei vescovi e dell'alto clero contro la libertà dei popoli, e lo spirito di vendetta regolano fatalmente l' ecclesiastica disciplina. Fa poi meraviglia, come l'Autorità, che presiede all'ordine pubblico, conscia della falsità delle notizie spacciate ad arte sui giornali, e pronta sempre per ispeciale sua attribuzione a reprimere ogni moto sedizioso dei malintenzionati, abbia prestato mano a quest' atto inqualificabile, da cui la popolazione avrebbe anzi potuto essere spinta a tumultuose dimostrazioni, qualora lo avesse considerato, come era, un maligno pretesto a promulgare tumulti non avvenuti, bensì preparati e desiderati, di cui essa era stata maliziosamente spacciata sacrilega attrice.

Il patriarcale *vespertino* decreto diceva : « *Avviso.*
« — Per prudenziali ragioni abbiamo determinato che la
« chiesa parrocchiale di san Pantaleone rimanga chiusa
« sino a nuovo ordine. — ✠ *G. L. Card. Trevisanato Patriarca.* » —

Si potrebbe qui domandare all' autore dell' Avviso, quali fossero i *prudenziali motivi*, che lo determinarono a far chiudere — in dì festivo — nelle ore appunto, in cui era solito il popolo intervenire alle sacre funzioni, — una chiesa parrocchiale, di una parrocchia, ove il popolo non ha, fuor

di questa, altra chiesa, in cui esercitare gli atti di religione ed attendere al culto divino. Ma poichè non può egli addurne alcuno; — non violazioni, che abbiano esecrato il tempio; non irriverenze, non profanazioni, non pericolo di popolare o militare invasione, non in somma qualsiasi dei motivi, che i sacri canoni o le regole di ecclesiastica e sociale *prudenza* suggerirebbero; — noi possiamo dire invece, e con tutta franchezza, e senza timore di errare, che per coloro, i quali da quasi cinque anni avevano indarno lavorato pretesti ad allontanare il pievano di san Pantaleone, contro cui non avevano alcun appiglio legale, — riescivano *prudenziali motivi* a raggiungere la meta dei loro perfidi desiderii, le vagheggiate inquietudini popolari, inseparabili conseguenze (nella stolta loro prudenza) del voler chiusa la chiesa. Si atteggiava il patriarca alla condizione di saggio e prudente ministro e distributore dei *misteri di Dio*, il quale, per impedire i mali, che avrebbero disonorato il sacro tempio, se fossero accaduti, ne toglieva al popolo l'occasione; — ma in realtà, per favorire i *tenebrosi misteri* della sua Curia, reputava più efficace motivo a promuoverne il dare occasione al popolo di clamorose dimostrazioni contro il pievano, fatto credere con questi *prudenziali modi* l'origine e la cagione dei *prudenziali motivi*, che lo avevano determinato a quell'*imprudente* e sediziosa misura.

Ed ebbe la Curia anche in ciò lo sconforto di non ottenere l'effetto desiderato. Ottenne invece a proprio scredito e derisione, i commenti di tutta la parrocchia la quale era stata ed era testimonio, che quell'atto di maliziosa imprudenza non era stato causato da qualsiasi disordine. Ma il *disordine*, nella profondità dei misteri curiali, era la presenza del parroco a compiere i proprii doveri nella sua chiesa; era la riverente tranquillità, con che i popolani avevano assistito il sabato 29 giugno,

alla messa del loro pievano ed alle preci vespertine con esso, la domenica seguente alla messa di lui e del cavaliere ab. Coletti, alla processione per portare il Viatico ad un infermo suo parrocchiano: era la vergognosa sconfitta degli *scioperati* preti emissarii della Curia, i quali indarno s'erano lusingati della popolare cooperazione alle loro vituperevoli macchinazioni.

La parrocchia intanto ne rimase stupefatta e scandalezzata bensì, ma tranquilla: il patriarca e i curiali rimasero con dieci palmi di naso e con strabocchevole dose di ferocissima bile.

Ma i *prudenziali motivi*, incomprensibili a tutti, consistevano in realtà nel tentare con quell' atto di sediziosa imprudenza, un nuovo mezzo più stringente di ogni altro, per ottenere dal parroco la vagheggiata rinunzia. Cinque giorni di tempo erangli stati fissati o per la rinunzia o per essere processato. Ma poichè il processo l'aveva chiesto egli stesso, era perciò evidente ch'egli a questo si sarebbe appigliato, piuttostochè alla rinunzia. Che fanno dunque gl' inviperiti persecutori?

Troppo lungo parve loro lo spazio de' giorni cinque ad aspettarne la decisione: dunque, chi sa, che un colpo inaspettato e violento avesse potuto pigliarlo dal lato dello spavento ed indurlo a cedere? Questi, questi furono i *motivi prudenziali*, che determinarono il patriarca a fargli chiudere la Chiesa.

O il Catini si spaventa, e rinunzierà; o il popolo si leva a tumulto, ed avremo ogni ragione di chiederne al governo la remozione, per assicurare la pubblica tranquillità. Ed ecco rivelato, al pari di tutti gli altri, anche questo mistero di curiale iniquità.

E per giunta, volendo pur costringere il Catini alla consegna delle chiavi della Chiesa, lo si fece chiamare, unitamente ai fabbricieri, il giorno 2 luglio, dinanzi alla R. Questura. Ma neppure per questa via riuscì loro di

fargliele rassegnare. Il pievano e fabbricieri diedero al R. Questore circostanziata notizia degl' intrighi, che avevano lavorato la serie degli avvenimenti di que' giorni, ed esposero i motivi legali, che mostravano l' irragionevolezza della pretensione di volere le chiavi della chiesa, senza prima un regolare incontro degli oggetti colà esistenti ed una ufficiale consegna di essi all' Autorità tutrice della fabbricieria.

Qui si potrebbe fare al patriarca una domanda. Sapeva egli, che il portare lagnanze alle civili magistrature contro un prete induce *ipso facto* la scomunica in chi n' è l' attore, qualunque ne sia il grado e la condizione? *sive episcopali* (dice il gius canonico) *sive patriarchali, sive majori dignitate insignitus?* E con quale coscienza egli dunque, o direttamente o per mezzo dei suoi satelliti della Curia, fece chiamare al R. Questore il sacerdote parroco don Saturnino Cosimi Catini dinanzi, per violentarlo ad irragionevole condiscendenza alle sue anticanoniche esigenze? Egli ci pensi! Ma stia pur certo, che al capezzale di morte lo travaglieranno (oltre alle infinite reminiscenze della sua mala amministrazione, giacchè dovrebbe sapere per fede, che *judicium durissimum iis qui praesunt fiet*) i fatti vergognosi e le feroci persecuzioni da lui e dalla Curia promosse, avvalorate, consumate a danno del perseguitato pievano di san Pantaleone.

X.

La rinunzia.

Ma per quanto abbia saputo il Catini vigorosamente respingere ad una ad una tutte le incessanti vessazioni degli incoerenti suoi avversarii; per quanto la giustizia della sua causa gli assicurasse a dispetto di costoro in

ogni occasione il trionfo; per quanto se ne ridess' egli delle puerilità dell' intimatogli dilemma, e fosse pronto ad affrontare con imperturbabile sicurezza il processo, da lui già chiesto ed oggi minacciatogli in pena, che non avesse voluto entro cinque giorni rinunziare la parrocchia; per quanto la *pubblica infamia*, calunniosamente asserita dalla lettera patriarcale del 27 giugno, fosse stata smentita dall'universale convincimento della *pubblica opinione*, a perpetuo scorno dei grandi e piccoli suoi detrattori; per quanto sarebbe stato giuridico il suo rifiuto all'intimatagli rinunzia entro que' cinque giorni, ed il patriarca, frammezzo al fremito de'suoi curiali, avrebbe dovuto trangugiarselo in pace; — pure la multiforme fecondità dei sempre nuovi e sempre contradditorii progetti de' suoi nemici generò a poco a poco nell' animo di lui tali sentimenti di generoso disprezzo, che divenne desiderio suo ciò che da sì lungo tempo e con la moltiplicità di tanti misteriosi intrighi non aveva potuto ottenere la patriarcale insistenza. Egli non esitò, in sul limite del quintiduo, a dichiararsi disposto a rinunzia. E perchè quest' atto non si credesse conseguenza di timore per il minacciatogli processo, dichiarò di volere altresì che quello gli fosse aperto. La lettera (3 luglio), ch' egli scrisse al Patriarca, su questo proposito, fatta pubblica con la stampa, fu pel Catini un trionfo, un rimprovero amaro al Patriarca, una solenne rivelazione, che non potè venire smentita, delle occulte macchinazioni della Curia e de'suoi emissarj. Merita di essere qui riprodotta, acciocchè se ne veda in tutta la sua schiettezza e senza farvi commenti, l' ingenuo e generoso sentimento di chi la scrisse. I commenti ne rifulgono spontanei da sè in ogni linea e concetto; e ci mostrano preso a giuoco in essa il Patriarca, con tutto il corredo de' suoi satelliti e confidenti.

« Eminenza. In vista del presente stato di cose, e *co-*
« *me parroco cattolico*, mi dichiaro disposto a cedere; non

« perchè dai parrocchiani o da altri secolari abbia mai « ricevuto il benchè minimo sfregio, siccome narrano al- « cuni fogli, o male informati o partigiani, ma affinchè sia « rimosso per parte mia ogni ostacolo a riassumersi il « pubblico culto in questa chiesa. *È cosa ingiusta*, che « tante anime soffrano, *per le brighe di alcuni*, gravissimo « danno. Perciò sacrifico spontaneamente me stesso e « prego l' Eminenza Vostra a formularmene il tenore e le « condizioni.

« Ma siccome quest' atto per le *calunnie* sparse con- « tro di me, potrebbe essere interpretato sinistramente, « così supplico l' Eminenza Vostra, e dimando che mi « sia aperto un processo, come Le aveva già chiesto nel- « l'ultima mia, acciocchè *siano smentite le menzogne e sia « messa in evidenza e legalmente la verità*.

« Mi prostro a baciarle il lembo della sacra Porpora « e mi dichiaro ecc. »

In quel dì stesso il patriarca rispose al Catini, il quale aveva legato la sua rinunzia alla *condizione* di una pensione proporzionata all' incremento ch' egli con la sua attività aveva procacciata a quella congrua parrocchiale ; — accettare bensì per parte sua la rinunzia, ma quanto alla pensione doversene aspettare la deliberazione dal R. Ministero ; e che quanto al processo, lo dissuadeva *dall' insistere nella domanda, avendo ormai rinunciato al Beneficio*. — Dunque il processo gli era minacciato perchè rinunziasse al Beneficio, e non perchè si conoscesse o si smentisse l' asserita *pubblica infamia*? Dunque ottenutone ormai lo scopo, desiderato da quattro anni e più, la *pubblica infamia*, è svanita? Dunque si teme adesso, che il processo rovescierebbe sopra chi l' asserisce la *pubblica infamia*, di cui si vorrebbe fatto segno il Catini? — *Ecco più chiara della luce del giorno* smascherata l' impostura di cotesti oracoli menzogneri!

Il Patriarca gli mostrava inoltre in quel foglio la

necessità di un *Vicario parrocchiale*, perchè « la sua di- » mora in cotesta parrocchia e il suo intervento alla Chiesa » anche per la sola celebrazione della messa sarebbero » quanto inopportuni, altrettanto a lei causa di amarezza, » e forse non tollerata dall' autorità civile per ragioni » della pubblica quiete. — Analizziamo cotesto brano, per moltiplicare le nostre convinzioni sulla deformità dei *misteri* preteschi. La dimora del Catini nella *sua* parrocchia e persino l'intervento alla chiesa ecc. sarebbero *inopportuni*. — Sì: *inopportuni* al divisato lavoro di sempre nuove macchinazioni della Curia e dei preti a danno di lui. — E sarebbero *a lei causa di amarezze*. — Sì, di *amarezze* provocate in mille guise, ma non mai ottenute, dalla perfida cooperazione degli emissarj, che avevano il còmpito di suscitargli a disgustose dimostrazioni il popolo della parrocchia. — E la sua dimora sarebbe *forse non tollerata dall' autorità civile per ragioni di pubblica quiete*. — Eppure, a dispetto della Curia e del Patriarca, l'*Autorità civile* non solo *tollerò*, ma ne tutelò la dimora in Parrocchia; nè mai fu turbata *la pubblica quiete*; nè il patriarcale presagio, nei due mesi ormai, che vi corsero sopra, si avverò! — E chi non vede, in tutte queste ampollosità, una ridicola riproduzione delle fritte e rifritte imbandigioni, — degli stessi spauracchi, cui la sterile fantasia di costoro studiavasi di far giuocare sino dai primi giorni dell' elezione del Catini alla parrocchia di san Pantaleone? ... e cui non si vergognò di spacciare ripetutamente in questi ultimi mesi? ... e sempre con lo scopo di costringerlo ad allontanarsi dal suo Beneficio? —

Il pievano Catini ricusò di proporre egli un Vicario, rimettendone la destinazione al patriarca; nella certezza, che chiunque ne fosse stato da lui proposto, non sarebbe stato accettato. Non volle perciò darne a costoro la meschina soddisfazione, nè lasciarsi prendere a giuoco dalla furbesca loro slealtà. Bensì volle darne egli stesso l' an-

nunzio al suo popolo, a fine di prevenire qualunque nuova insidia curiale; e con siffatto annunzio si conciliò l'affetto di tutti i buoni, disarmò i sedotti, svergognò la malignità dei perfidi emissarj, che pur in tutta cotesta lotta avevano sempre avuto la peggio. L'annunzio infatti che egli diede al *suo* popolo, che diffuse per le famiglie de' *suoi* parrocchiani, che fece affiggere sulle porte della *sua* Chiesa, che affisso fu letto, ma non toccato, a differenza del patriarcale editto, cui la popolare disapprovazione aveva, non guari dopo, strappato; — era concepito così:

« *Circolare ai parrocchiani di San Pantaleone.* — Dilettissimi Parrocchiani. — In mezzo alle dispiacenti » vertenze, che agitavano gli animi vostri in questi ultimi giorni, nè potendo io tollerarne ulteriore proseguimento, vi faccio noto che io per la ripristinazione della » pace in parrocchia mi sono determinato di emettere una » *condizionata rinunzia* della cura parrocchiale.

» L'Eminentissimo Card. Patriarca, intesa la mia volontà, m' invitò con sua lettera di oggi a proporgli infrattanto un *Vicario parrocchiale* nella persona di chi » meglio mi fosse piacciuto.

» Io reputai conveniente, per lo dovuto ossequio alla » suprema dignità dell' Eminenza Sua, di rimetterne alla » volontà di Essa la scelta.

» Chiunque ne sia il soggetto, che a Lui piacerà inviarvi a sostenere le mie veci, accoglietelo di buon » animo e siategli riconoscenti di tutto il bene, che egli » per le anime vostre sarà per operare.

» Vi auguro in frattanto ogni benedizione nel Signore.

» Dalla Canonica di S. Pantaleone, oggi 4 luglio 1872.

» Vostro affezionatisimo Pievano

» Cosimi Catini d. Saturnino.

Per questa pubblica manifestazione, i parrocchiani venivano fatti consapevoli, non essere assoluta la rinunzia del Catini, ma indissolubilmente legata all' annessavi

condizione; nè essere il parrocchiale vicario, che uno stipendiato rappresentante, il quale sosteneva le veci del pievano, in cui non perciò cessava la parrocchiale giurisdizione inerente per diritto divino alla sua canonica investitura; e questa non cessava finchè la *condizionata rinunzia* non avesse raggiunto l'ultimo stadio della effettuata *condizione*. E sebbene il patriarca, nella sua risposta al Catini, dichiarasse di *accettare* la emessa rinunzia; tuttavia egli stesso, nella contemporanea sua lettera di delegazione al nuovo Vicario, diceva a questo, — che gliene affidava l'incarico *finchè la rinunzia possa nelle forme canoniche venire accettata.*

Ora, se quell'incarico veniva affidato al Vicario parrocchiale *finchè la rinunzia* del parroco avesse potuto *nelle forme canoniche venire accettata*; non attestava con queste parole il Prelato, essere *anticanonica* l'accettazione sua, dichiarata al Catini nella precedente sua lettera? La rinunzia dunque (e chi non lo vede?) *accettata* dal patriarca, non *poteva* per dichiarazione di lui medesimo, essere accettata; dunque l'accettata *rinunzia* del Catini, per attestazione ufficiale del patriarca, *nelle forme canoniche* non esiste; dunque il sì e il no su di uno stesso soggetto, secondo la curiale filosofia (?) non si escludono logicamente a vicenda! — Checchè ne sia di questo ammasso di contraddizioni e di atti antilegali; la sera del 6 luglio 1872, la chiesa fu riaperta al pubblico culto; — perciocchè ormai la rinunzia *accettata* e non *accettata* tutelava la chiesa e la pubblica tranquillità dai tumulti, dalle schioppettate, dalle sediziose dimostrazioni, e da tutte in somma le sacrileghe profanazioni, che la Curia sognò e desiderò sino dal novembre 1867, promosse accanitamente per opera de' suoi emissarii nell'aprile e nei successivi mesi del 1872, deplorò in questi ultimi giorni non non effettuate; e deplorerà in sempiterno.

XI.

Nuove insorgenze curiose.

Riaperta la chiesa, una deputazione (composta dei fabbricieri cessionarii, di un incaricato della R. Prefettura, di un impiegato municipale e del R. Sub-economo) intraprese diligente incontro degli oggetti mobili della chiesa: — quest' ultimo forse per conoscere quanti ne avesse trafugati il pievano?! Dalla *biografia* fatta pubblica per le stampe n' era stato invece con documenti dimostrato *trafugatore* il prete Ferrei. E fu costui appunto, il quale suggerì al sub-economo di comandare (con quale diritto?) che, collocandovi addosso estraneo oggetto, si otturasse *il finestrino* della casa comperata dal Catini, respiciente in chiesa. Nè ci voleva di meglio per far conoscere palesemente da chi fosse derivata la patriarcale intimazione (lett. 29 maggio 1872) di serrare quella *finestra*, cotanto incomoda ai reverendi ed al nonzolo, ma che provocò invece il Catini a giustificarne con ragioni canoniche e con fatti la legalità dell' esistenza, e che *serrò* la bocca al Patriarca e ai curiali, sicchè non ebbero più nè canoni, nè sinodi da contrapporgli.

Peccato, che anche questa volta il valente pretuccolo, oltre all' essercisi rivelato *fedele ministro*, non *dei misteri di Dio*, ma degl'intrighi della Curia, ebbe il vanto di farvi nn solennissimo fiasco! Nè valse a risparmiarglielo l'incompetente autorità del Sub-economo, che s'era arrogato il diritto di comandare in casa altrui, ignaro certamente di rendersi con ciò responsabile in faccia alla legge per la inconsulta turbativa di possesso. Fu effetto della mitezza d' animo del Catini, che pria di costringerlo in via giuridica, ne desse avviso amichevole al

suo Vicario parrocchiale; sicchè, voglia o non voglia, le cose dovettero essere immediatamente restituite al pristino stato. Un fiasco di più, un fiasco di meno, poco importa! Si consoli, che questa volta non fu egli solo!

Ma il più bello, il più classico si fu, che in mezzo a tante vessazioni, di cui la Curia e i suoi satelliti resero bersaglio il Catini, un evidente timore di popolari dimostrazioni in senso opposto, cioè, in favore del pievano, invase l'animo dell'Eminentissimo Patriarca per guisa, che non ebbe coraggio di lasciarsi più vedere in quella parrocchia; benchè il dovere del suo ministero lo chiamasse ad amministrare il sacramento della Cresima ad una moriente fanciulla; al che supplì col rispondere, che *bastava si fosse confessata*; e benchè fosse solito di andarvi ogni anno a dire la Messa e cresimare (come in tutte le altre chiese) il giorno della festa del santo titolare.

Due fatti furono questi, che fecero ridere moltissimi alle spalle del Porporato, e che diedero occasione ad infiniti commenti. Noi però non ce ne maravigliamo punto; diciamo anzi, che la cosa sta in piena regola, perchè altrimente facendo, avrebbe egli interrotto la progressione delle curiali e patriarcali contraddizioni. E d'altronde non era irragionevole il suo timore, perchè, se con tanto di calore i mandatarii della sua Curia s'erano adoperati (benchè in vano) a commovere la popolazione contro il pievano; poteva di leggieri accadere che la popolazione stessa, disingannata delle precedenti calunnie e conscia di essere stata presa a giuoco dalle curiali macchinazioni, avesse per avventura manifestato con qualche atto esteriore il suo malcontento e la sua disapprovazione delle moltiplici ingiustizie con tanta sfacciataggine compiute.

Il pievano intanto vi rimase tranquillo, a dispetto di chi non lo avrebbe voluto: uscì a suo talento di casa;

camminò per la parrocchia, andò dovunque gli piacque, nè mai ha ricevuto da alcuno il minimo sfregio; anzi è salutato e riverito da chi lo incontra.

Egli d'altronde, a tutela del suo onore sì gravemente offeso dalle calunnie, lavorate di scambievole accordo tra la Curia ed i maligni emissarii di questa, per mezzo or di lettere anonime, fatte scrivere a sè ed alle civili autorità, or di bugiarde delazioni sottoscritte da taluni dei parrocchiani sedotti da quelli; e vedendo la buffonesca incoerenza del Patriarca circa il *processo* (chiesto da prima, minacciatogli di poi dalla bile curialesca, domandato con fermezza un' altra volta da lui e dal Patriarca negatogli); si risolse di voler dunque provocarlo contro sè stesso dinanzi al regio Tribunale. Ma, saputolo il Patriarca, lo ammonì a guardarsene, per non incorrere nelle censure canoniche. Bella giustizia delle ecclesiastiche magistrature! Dunque se un prete è perseguitato, calunniato, infamato da preti e dallo stesso Superiore, dovrà darsene pace e trangugiarsene le conseguenze? Potrebbe, è vero, portarne querela alle supreme Congregazioni di Roma: ma queste non pronunzierebbero giudizio, senza pria chiederne informazioni alla Curia stessa, che lo perseguita. Ai tribunali laici egli non può ricorrere contro preti: dunque dovrà restare *infamato* perpetuamente? Non già.

Le canoniche proibizioni su ciò appartengono a tempi in cui la giustizia, la lealtà, la carità di Cristo erano la base fondamentale dell' ecclesiastica amministrazione. Ma oggidì, che i Superiori, per la maggior parte, appoggiano i loro giudizii al *sic volo, sic jubeo*, ed al sistematico appiglio dell' *ex informata conscientia*, o del *causis nobis cognitis*, e quindi con evidente abuso di potere sfogano la loro bile su chiunque voglia battere la via del diritto; perciò la maligna provocazione del Superiore, giustificherà dinanzi a Dio e alla coscienza il

perseguitato, che per legge di natura cerca giustizia ovunque gli sia fatto trovarla.

Il Catini invece, più mite e giudizioso, per raggiungere cotesto scopo, non ebbe riguardo a provocare, sui pubblici fogli, chiunque si fosse de'sottoscrittori alle lettere summentovate, invitandoli, se credono di aver attestato la verità, a chiamarlo dinanzi ai Tribunali a giustificarsene, ch'egli a piè fermo li aspettava. Ma nissuno finora si fece avanti. E non sarà questa dunque una pubblica prova dell' ignominia de' suoi delatori e dell' innocenza di lui? Ciò appunto gli procacciò nuova stima, e rivelò più chiaramente la malignità della Curia patriarcale.

Nuove molestie ciò non di meno gli preparò questa, per favorire chi cercava indirettamente di nuocergli. Certo signore; il marito di quella stessa, di cui s'è parlato nella pag. 28, recando testualmente le parole del biografo del Catini; portò lagnanze contro lui alla Curia, supponendolo autore di lettere anonime, che gli erano pervenute, probabilmente non onorifiche, e relative a quell'epoca. Che fece pertanto la Curia? Credula sempre ed insidiatrice in ogni occasione alla tranquillità del Catini, ben prevedendo, ch' egli su ciò le avrebbe riso in faccia, ne comunicò l' incidente alla R. Questura. — Il Patriarca e i Curiali, che rifuggono dal comunicare con gente di un *Governo scomunicato;* pure, trattandosi di perseguitar qualche prete, pigliano a loro modello Pilato ed Erode, i quali, per perseguitare Cristo, *facti sunt amici ad invicem;* — non rammentano poi, che agli ecclesiastici è vietato dai sacri canoni il trarre ecclesiastici dinanzi alle autorità secolari. — La R. Questura, conseguentemente all' insinuazione curiale, invitò il Catini a comparirle dinanzi il dì 22 agosto, *per cose che lo risguardavano.* Andatovi, gli fu detto, che *i Superiori lo avvertono perchè desista dallo scrivere lettere anonime a quel Tizio o ad altri.* Si può ben credere, come siffatto avvertimento

riuscisse strano e ridicolo al Catini, il quale non ne sapeva punto di lettere anonime scritte a costui, o ad altri chiunque si fossero. — Ma la Curia, che fa sempre le sue cose in regola (???!!!), aveva unito a corredo della sua insinuazione un *documento*, che mostra sino all' evidenza l' iniquità e l' infamia di lei, nell' atto stesso, ch' essa intenderebbe di rappresentare all'Autorità politica autore di lettere anonime il pievano Catini. Gli fu perciò presentata a vedere ed anche gli fu letta *copia autentica* di lettera o viglietto insignificante, cui la Curia asserisce esistere presso di sè, e che (non osando farlo essa *ex officio*) fece autenticare dal *notaro apostolico* D. Ignazio Zorzetto, il quale *con giuramento* lo attesta copiato dall'originale *scritto per intiero da don Saturnino Cosimi Catini*. Da questa autenticazione il R. Questore prese argomento a volerlo dimostrare solito a scrivere lettere anonime. Argomento fallace! Perchè quand' anche fosse vero (lo che si nega) ch'egli avesse scritto cotesta, ciò non varrebbe mai a provare giuridicamente o ch'egli *fosse solito* a scriverne, o che ogni altra fosse stata scritta da lui.

Ma il bello, il curioso, il ridicolo si è, che quel reverendo notaro apostolico attesti scritta dal Catini l'anonima, di cui parlasi. Qual mai notaro oserebbe attestare di un Tizio, non dico uno scritto, ma nemmeno una *firma*, senz'averne veduto egli stesso co'suoi occhi l' autore ad estenderla? Qual mai Tribunale, che operi con equità e legalità, pronunzierebbe scritta da un Cajo anche una linea sola, sulla quale non avesse pria istituito diligentissimo esame, per mezzo di periti, e col confronto di altri scritti, legalmente conosciuti autentici, di quel Cajo? — Ma cotesti poco reverendi *notari* e *protonotari apostolici*, ignari dei più comuni rudimenti di scienza notarile, si fanno lecito qualunque più vergognoso sopruso, purchè riesca allo scopo loro! Coteste Curie niente reve-

rende, nei tenebrosi loro misteri d' iniquità, di gelosie, di vendette, impastano a lor talento verità e menzogne, per farne risultare ora il sì ora il no, a soddisfacimento di ogni turpe loro macchinazione. Il vantaggio per altro, che siffatte ignominie apportano alla Religione e alla Chiesa, è, che se, malgrado tanti scandali, da quelle recati al pubblico, la pubblica pietà non si estingue, esse medesime per la ragion dei contrarii maravigliosamente la rassodano; — siccome appunto nei primi secoli della Chiesa le persecuzioni dei tiranni, anzichè estinguerla, rassodavano nei credenti la fede. Ecco il còmpito odierno delle Curie e dei Prelati, i quali a soddisfazione delle loro ire e dei loro capricci calpestano arrogantemente ogni principio di giustizia, di carità, di Religione. Ecco in ispecialità rivelati i *Misteri* della Curia patriarcale di Venezia.

XII.

La sospensione papale.

Nè per anco l' iniquità di essa contro il Catini era giunta al suo colmo. Un nuovo eccesso d' ignominia andava ella preparando, tra le tenebre de' suoi vituperosi misteri. Sino dai primi giorni dell' agosto, era uscita da persone di Curia una voce (e lo scrivente può attestare con giuramento di averla udita anch' egli), che, se per avventura il R. Ministero avesse rispinta la proposta della pensione al Catini, e quindi, per difetto dell' appostavi condizione, ne fosse riuscita nulla la rinunzia, la Curia avrebbe fatto in modo, ch' egli dalla Santa Sede avesse ad essere sospeso dalla parrocchiale amministrazione.

Questa voce, per verità, parve stoltezza a chiunque abbia una qualche nozione di civile e di ecclesiastico

diritto; ma da chi per lo contrario conosce alcun poco l'indole vendicativa e feroce degli odierni curiali fu reputata e possibile e probabile e da non maravigliarsene punto. — Vive tuttora nella memoria di molti il fatto delle accuse portate alla Sacra Congregazione contro il fiscale allora della Curia, mons. Zinelli, oggidì vescovo di Treviso, e dell'infame cancelliere di allora, che a tradimento avea fatta sottoscrivere al Vicario capitolare in sede vacante, mons. Vincenzo Moro, tutto il contrario di quanto aveva questi formulato e approvato a difesa del calunniato. La carità, la giustizia, la verità avevano già da alcuni anni ceduto il luogo agl' intrighi, alle calunnie, alle vendette; nè da quell' epoca scemò punto la immoralità della Curia patriarcale; crebbe anzi ed ingigantì sempre più, sino all' odierna sua condizione. Crediamo, che ne facciano prova ad esuberanza le cose, che abbiamo fin quì narrate. Pur non di meno ce ne restano a narrare di ancor più abbominevoli, ed eccole :

Il Patriarca, con lettera del 7 settembre corr. n. 686 Sez. II, scrive al Catini, essergli stata accordata dalla *Autorità civile* sino dal 16 agosto precedente, la pensione; ed avern' egli perciò fatta dimanda a Roma, due giorni appresso, alla Sacra Congregazione del concilio « per essere puramente autorizzato (precise parole) ad « accordare la predetta pensione, *esponendo quelle pro-* « *vate ragioni, che mi avevano determinato a consigliare* « *la S. V. M. Rev. a dar la sua rinunzia al beneficio* « *suddetto.* » E poscia immediatamente soggiunge, con affettata semplicità: « Inaspettatamente e al di là della « mia pura e semplice domanda in punto di autorizza- « zione, la S. Congregazione del Concilio mi trasmise il « foglio, che qui letteralmente Le trascrivo. » — Il qual foglio esprime in latino, che, fattane la relazione al Papa, egli accconsente alla riserva della proposta pensione del parroco rinunziante, ed incarica il Patriarca, che da

qualunque ecclesiastica incumbenza, *et a Sacrosancti Missae Sacrificii celebratione omnino suspendat, suspensumque declaret, etiam expresso S. Sedis nomine et ad nutum ejusdem; eumque graviter moneat, ut serio consulat conscientae suae.*

A questa letterale trascrizione del foglio trasmessogli da Roma il Patriarca soggiunge:

« In obbedienza pertanto a così imperiosi e *per me* « *inattesi* (?) comandi del Santo Padre, le dichiaro quan- « to segue:

« 1. Accetto anche a nome della S. Sede la rinun- « zia da Lei emessa ecc. alla condizione posta da Leí « della giornaliera percezione d'italiane lire tre sui red- « diti del Beneficio.

« 2. In nome della S. Sede la sospendo e la dichiaro « sospeso da qualunque officio ecclesiastico e parimente « La sospendo e La dichiaro sospeso dalla celebrazione « della Messa e ciò *ad nutum sanctae Sedis.*

« 3. Dopo quanto Le ho espresso in parecchie oc- « casioni e segnatamente nella mia lettera 27 p. luglio « N. 479, non mi resta che esortarla paternamente nel « Signore a provvedere seriamente al bene dell' anima « sua. Se Ella ha errato, come gravemente ha errato, « non provochi ulteriormente l' ira del Signore con im- « prontitudini, ed esorbitanze, di cui pur troppo ha « dato finora molteplici prove ecc. ecc. »

E conchiude da ultimo: « Reputo conveniente di « avvertirla che ogni e qualunque rimostranza ch' Ella « si pensasse di produrmi su questo argomento non sa- « rebbe da me accolta, e che ogni suo mezzo di di- « scolpa e di difesa dovrebbe essere da Lei indirizzato, « se crede, alla S. Sede. »

Da tutto il tenore di questa lettera patriarcale, posta al confronto con le precedenze da noi esposte nelle pagine addietro, e particolarmente con la lettera patriar-

cale del 27 giugno (*non del 27 luglio*) num. 479, di cui abbiamo ragionato nelle pagine 45 e seg. apparisce *più chiaro della luce del giorno*, che l'estensore di essa fu mentitore e calunniatore.

In questa il Patriarca dice infatti di aver chiesto *puramente* autorizzazione per concedere al parroco rinunziante il chiesto assegno; ma poi soggiunge di aver esposte, quasi motivo legale per ottenerla, *quelle provate ragioni, che lo avevano determinato a consigliarlo a rinunziare*. Or quali sono *quelle provate ragioni*? Si leggano nella precedente lettera 27 giugno N. 479, ove il patriarca gli scrive di una *vivissima rimostranza dell'Autorità civile, rimostranza in cui articolatamente si espongono gravissimi fatti* ecc. (vedi pag. 45); e poco dopo, in quella stessa lettera soggiunge: *Osservi, che oggi ella è caduto nella pubblica infamia* ecc. (pag. 47) e finalmente chiude coll' intimazione o di rinunzia o di un canonico processo (pag. 48).

Sarebbero queste le *provate ragioni*, che il patriarca espose alla S. Sede per essere autorizzato a concedere la pensione al Catini? — L'asserita *rimostranza della civile autorità*; e l'essere stati esposti da questa *articolatamente gravissimi fatti* ecc. potranno mai *far prova giuridica* di reità e di *pubblica infamia*? Come, con quale verità, con quale legalità potè pronunziare *caduto nella pubblica infamia* il Catini, di cui le colpe, tuttochè *articolatamente* esposte (s'è vero) dalla civile Autorità, non furono mai fatte palesi al supposto colpevole? Sono forse queste le regole dell'ecclesiastica giudicatura? — Perchè il Patriarca, il quale aveva minacciato un processo al Catini, che pur gli e l'aveva chiesto da prima e che di buon animo lo affrontava, si ritirò poscia dal farglielo? Sarebb' egli stato il timore, che, risultando innocente, gli mancasse il pretesto a calunniarlo dinanzi la S. Sede e quindi a compiere su di lui

la vendetta già macchinata nei tenebrosi misteri della sua Curia?

Fatto è che il Patriarca, esponendo alla S. Congregazione siccome *provate ragioni* quelle, che non furono mai nè *provate* nè rinfacciate *articolatamente* all' imputato, mentì giuridicamente e se ne rese responsabile in faccia a Dio, alla Chiesa, alla coscienza; — e dobbiamo aggiungere in faccia anche *alla pubblica opinione;* — ingannando la S. Congregazione, la S. Chiesa, il S. Padre, e provocando sul denunziato Catini una pena, senza che mai ne sia stata nè contestata nè comprovata la colpa. Vegga perciò chiunque leggerà queste pagine, ed in ispecialità veggano i Veneziani, quanta sia la lealtà, la carità, la sociale onestà del loro spirituale Pastore, dell' eminentissimo loro Patriarca!...

Dopo tutte le precedenze di cinque anni, le quali tendevano, (prima ancora che ne ricevesse la canonica investitura: (ved. pag. 11), a *consigliare* il Catini *a dar la sua rinunzia al Benefizio;* e dopo aversi saputo, che il Patriarca, per essere autorizzato dalla S. Sede ad accordargli il riservatosi assegno, aveva esposto alla S. Congregazione *quelle provate ragioni,* di cui s' è detto di sopra; chi mai potrà credergli, che le provocate deliberazioni illegali ed ingiuste, fossero *inaspettate e al di là della sua pura e semplice domanda in punto di autorizzazione?..* che quegl' imperiosi comandi del S. Padre fossero per lui *inattesi?* — Come poteva dire *pura* e *semplice* la sua domanda, se dichiara egli stesso di avere esposto alla S. Congregazione *quelle provate ragioni* ecc.? — Ecco la sincera pastorale lealtà dell' Eminentissimo!

Ottimo avvertimento egli dà al Catini, *esortandolo paternamente nel Signore a provvedere seriamente al bene dell' anima sua.* Sì: egli è questo un dovere di ogni buon cristiano; ma più strettamente poi lo è di chi sopra gli altri è Preside, perchè *durissimo giudizio ne sarà fatto.* —

L'asserzione, avere il Catini *gravemente* errato, ha bisogno di prova; nè può essere valutata rimpetto alle precedenti dichiarazioni del Prelato stesso, il quale attestava (lett. 27 giugno, *di non avergli mai accennato particolarmente un fatto che toccasse la sua condotta morale e di essersi ristretto a generiche indicazioni* (pag. 47). Ne tragga quinci ogni uomo assennato l'inevitabile conseguenza!

Queste nostre osservazioni si legano a quelle che abbiamo fatte di sopra nella pag. 46, e che sempre più chiaro dimostrano, come il Porporato abbia rinnegato in tutto ciò la giustizia, la carità, la lealtà, per poter giungere allo scopo, già prefissogli da' suoi Curiali fino dal novembre 1867. — Ed a proposito del suggerimento, ch' egli dà in quello scritto al Catini, di non provocare *ulteriormente l' ira del Signore con improntitudini ed esorbitanze, di cui pur troppo ha dato finora molteplici prove;* ci cade in acconcio il rinfacciargli il *medice cura teipsum*, perchè non potrannosi da chicchessia immaginare *improntitudini ed esorbitanze* più enormi di quelle, che tendevano a suscitare tumulti in parrocchia contro il pievano; nè più scandalose e illegali dell' aver fatto chiudere, per *non avvenute* sollevazioni popolari, la chiesa parrocchiale (vedi pag. 53). Che se *le improntitudini* e *le esorbitanze* valgono a provocare l' ira del Signore: dunque l' Eminentissimo ... *ipse videat*!

Nè crediamo poi, che il Catini sarà per essere tanto stolto da produrre dinanzi al suo calunniatore *rimostranze su questo argomento.* Noi piuttosto ci lusinghiamo, che le *rimostranze* abbiano ad essere prodotte dinanzi alle competenti Autorità Giudiziarie, a cui spetta il tutelare indistintamente la pubblica fama ed il buon nome dei cittadini dalle calunnie di chi ne lacera impunemente l' onore. Circa il diritto, che avrebbe di appoggiare le sue rimostranze sulle patriarcali rivelazioni (vere o false che siano) contenute nella lettera del 27 giugno, e di provocare

giuridicamente la manifestazione *dei gravissimi fatti*, che le Autorità civili esposero *articolatamente*, e per cui il Patriarca lo dice caduto nella *pubblica infamia*; abbiamo formato le nostre considerazioni nella pag. 46. Circa il diritto di reclamare contro la recente calunnia; comprovata dal tenore stesso della lettera 7 settembre, ed a rifusione dei danni morali e reali, che ne furono conseguenza; l'imparzialità ed equità dei Tribunali laici saranno pronte, ogni qual volta gli aggradi, *ad accogliere* ogni sua rimostranza; e senza dubbio più proficuamente, che non dinanzi al Patriarca, il quale *per eccesso d'imparzialità e di equità* gli dichiara di *non accoglierne alcuna*.

Egli ed i suoi curiali a sfogo della loro bile contro il Catini non potevano fare di più; perchè il fare di più non era in loro potere.

Se il freno delle leggi civili e la pubblica sorveglianza non lo impedissero, vedrebbonsi anche qui dei fatti simili a quello, di cui ci diedero notizia testè i fogli spagnuoli (riportato nel *Rinnovamento* del 5 settembre) circa la brutale fierezza del vescovo di Urgel contro un suo prete, sacrificato fra gli orrori del sotterraneo di quella Cattedrale. — Il pievano Catini ringrazî Dio, che qui non siamo nella Catalogna, ma in Italia!

Rimangano intanto queste pagine a perpetua infamia di quanti lavorarono la vergognosa catastrofe in essa descritta dal veneziano I. E.

FINE.

INDICE